

# «La speculazione sulla fame divorora cibo per 50 miliardi»

*Allarme Coldiretti: movimenti violenti sui prezzi  
Turkson: «Alimentarsi è un diritto fondamentale»*

**ANCHE BONO VOX ALZA LA VOCE**



## «Ascoltate il Papa»

Anche Bono Vox lancia a Expo un appello «per un mondo senza fame». In un video-messaggio inviato per la presentazione di «Terra e Cibo» il leader degli U2 si è rivolto ai grandi della Terra: «Ascoltate Papa Francesco, sconfiggete la corruzione». Nel video, trasmesso in anteprima mondiale, Bono ha sottolineato che la fame nel mondo può essere risolta «se si sta insieme, uniti come un mondo solo, una famiglia umana, sinistra e destra, ricchi e poveri insieme, tutti i popoli, tutte le religioni. Insieme possiamo costruire una famiglia umana con cibo per tutti, per supportare il rinnovato Giubileo al quale chiama Sua Santità».

## La proposta

Il cardinale ha presentato a Expo lo studio del Pontificio consiglio della Giustizia e della Pace: «I beni primari non sono merce, gli esseri umani devono poter disporre dei mezzi indispensabili per una vita degna»  
Moncalvo: «Replicare il know how degli agricoltori italiani per aiutare il Sud del mondo»

**LUCIA CAPUZZI**

Il cibo-merce – scollegato dalla produzione agricola e dal fabbisogno reale – è un'entità astratta. Un "titolo" da scambiare sul mercato finanziario in base a impegni di forniture future, i cosiddetti "derivati". Concrete – e spesso devastanti – sono le conseguenze pro-

dotte da tale "sistema": la speculazione sul solo grano ha "divorato" 50 miliardi di dollari in un anno.

Le sue quotazioni internazionali sono passate da 0,25 dollari al chilo a 0,18. E i prezzi di mais e soia sono crollati rispettivamente del 27 e 25%. Segno di alta volatilità e speculazione al ribasso stigmatizzata da Coldiretti dopo un minuzioso



esame degli andamenti delle *commodities* alimentari al Chicago Board of Trade, il punto di riferimento internazionale del mercato delle materie prime. «L'andamento delle quotazioni dei prodotti agricoli è fortemente condizionato da movimenti di capitale che si spostano con facilità dai mercati finanziari a quelli delle materie prime come il petrolio, dai metalli preziosi fino a grano, soia e mais», ha spiegato il presidente di Coldiretti, Roberto Moncalvo. Esiste una speculazione al rialzo ed una al ribasso. Entrambe devastanti. Ecco perché, per affrontare la questione della lotta alla fame, è necessario ripartire dal concetto stesso di cibo. Inteso come diritto umano fondamentale, «intrinsecamente connesso con lo stesso diritto alla vita», poiché questo implica il «disporre dei mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita». E riportarlo in relazione con la sua produzione. In una parola, con la terra. È questa la proposta del Pontificio consiglio della Giustizia e della Pace, contenuta nel libro "Terra e cibo", (Lev), presentato ieri al padiglione Coldiretti di Expo 2015. «Terra e cibo sono facce di una stessa medaglia», ha spiegato ad *Avvenire* il cardinale Peter K.A. Turkson, presidente del Pontificio consiglio della Giustizia e della Pace. Quest'ultimo ha citato l'appello di papa Francesco all'inaugurazione dell'Esposizione per uno «sviluppo sostenibile e inclusivo per tutti». E ha sottolineato come

«Terra e cibo» preceda di poco la nuova Enciclica di Francesco, dedicata proprio a «ecologia umana e ecologia naturale» poiché «non si può amare Dio senza amare ciò che ha creato». Il cardinale ha anche ventilato l'idea della Chiesa di lanciare una grande iniziativa in occasione del Giubileo della misericordia, sul modello di quella per la cancellazione del debito per i Paesi poveri del 2000. «Stavolta vorremmo che il protagonista fosse il Sud del mondo. Ovvero, attraverso una campagna per investimenti a impatto sociale, venissero concessi prestiti agli abitanti delle nazioni meno favorite per creare nuove attività, che generino reddito e sviluppo», ha aggiunto il cardinale, a margine del

suo intervento al dibattito a cui hanno partecipato anche Moncalvo, il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, Attilio Galimberti, di Franciscans International, e Tebaldo Vinciguerra, del Pontificio consiglio della Giustizia e della Pace.

È stato il presidente di Coldiretti ad affrontare la spinosa questione degli Ogm. «Si sta sopravvalutando l'incidenza e la risolutività delle nuove tecnologie come gli Ogm», ha affermato Moncalvo. Uno spunto prontamente ripreso dal cardinale Turkson che ha invitato gli scienziati alla «pazienza della ricerca». Gli studi sulle biotecnologie sono utili e importanti per aumentare la produzione alimentare. «Devono, però, esaminare con

attenzione gli effetti collaterali delle scoperte». Moncalvo ha, infine, ricordato come le competenze raggiunte degli agricoltori italiani possano essere «replicate in ogni parte del mondo. Questo è il contributo di Coldiretti per affrontare la lotta alla fame nei Paesi poveri». Al termine dell'incontro, il ministro Martina ha consegnato al cardinale Turkson la "Carta di Milano", il documento-eredità di Expo che richiama istituzioni, governi e cittadini a impegnarsi per garantire l'accesso universale al cibo. «C'è tanto lavoro da fare – ha detto Martina -. I prossimi obiettivi del Millennio dovranno essere più stringenti, soprattutto nel sostegno ai piccoli agricoltori».



# «Quote, sistema non umano»

«Il sistema delle quote per i migranti non è umano». Così il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, ha valutato le recenti decisioni dell'Europa in materia di flussi. «Sono sempre del parere – ha detto a Radio Vaticana – che l'Europa finora non abbia mai avuto un programma per le immigrazioni. È sempre stata lì a rattoppare le urgenze. Adesso hanno fatto le quote per i rifugiati ed io trovo questa decisione veramente poco umana e poco cristiana». Parole condivise, fra gli altri, da Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano rifugiati. «La distribuzione di esseri umani come se fossero pacchetti postali senza chiedere loro dove hanno legami o interesse a recarsi non potrà funzionare», preconizza Hein. «Le necessità della persona non vengono prese in considerazione, sono programmi elaborati a tavolino con calcoli matematici in base alla capienza degli Stati membri». Nonostante il maggior dispiegamento di forze, nel Canale di Sicilia si continua

---

**Il cardinal Vegliò: «L'Europa è sempre stata lì a rattoppare le urgenze». Comuni e cittadini in prima linea per accogliere**

---

a morire. È stata la nave militare inglese "Bulwark" a portare in salvo nel porto di Taranto 741 migranti centrafricani. È una parte degli oltre 4mila profughi soccorsi negli ultimi giorni nel Canale di Sicilia. Le operazioni di ricerca e soccorso non hanno impedito che altri 17 perdessero la vita. Ma si deve alla tempestività degli interventi se il bilancio non è ancora più insopportabile. A Palermo ne sono stati accolti 410 solo ieri, giunti a bordo di una nave irlandese. La maggior parte di loro proviene da Siria, Eritrea, Sudan, Gambia e Nigeria. Numerosi i nuclei familiari, per lo più siriani, con a seguito bambini in tenera età e qualcuno addirittura in fasce. Ad accoglierli al porto la task force, coor-

dinata da prefettura, insieme a Caritas Palermo, Croce rossa italiana, Comune, Protezione civile, e forze dell'ordine. I volontari e operatori Caritas hanno fornito la primissima accoglienza, fornendo cibo, acqua e scarpe. «Davanti a un problema così importante come è quello dell'immigrazione, la Sardegna sta facendo la sua parte, mantenendo fede agli impegni di sussidiarietà assunti nella Conferenza delle Regioni». Sullo sbarco degli 880 migranti al Porto Canale di Cagliari così l'assessore dell'Ambiente, Donatella Spano, che ha seguito direttamente le operazioni. Nelle stesse ore altri 992 sono stati sbarcati a Pozzallo da mezzi della Guardia costiera. E poi 203 a Crotone e un centinaio a Porto Empedocle, dove le operazioni non sono state semplici. I migranti erano a bordo del mercantile maltese "Sea Valour", una cisterna di di quasi 190 metri d a cui i migranti sono scesi dopo un trasbordo gestito dalla Capitaneria di Porto che ha messo a disposizione mezzi più piccoli che hanno fatto la spola tra il cargo e il molo. (N.S.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Terzo settore. Riforma, il nodo degli enti ecclesiastici

**LUCA LIVERANI**  
ROMA

**A**ttenzione. La riforma del Terzo settore non considera gli enti ecclesiastici. Trentamila realtà che nascono con finalità di culto - parrocchie, istituti religiosi - ma che svolgono anche attività sociali importanti per il territorio. Se venissero escluse dai vantaggi fiscali e dalle agevolazioni di legge, potrebbero essere costrette a chiudere. Un rischio, insomma, per doposcuola, oratori, centri anziani, sportelli di aiuto per poveri.

A porre la questione sono due addetti ai lavori, Patrizia Clementi e don Lorenzo Simonelli, curatori di un volume fresco di stampa, *L'Ente ecclesiastico a trent'anni dalla revisione del concordato*, (Giuffrè editore), una

sorta di testo unico aggiornato sulla materia.

Don Lorenzo Simonelli, avvocato della curia di Milano, usa una metafora meccanica: «Trent'anni fa Stato ed enti ecclesiastici erano due ingranaggi che giravano in modo sincronizzato. Oggi uno trascina l'altra, in modo a volte innaturale: ci sono normative nuove, come la riforma del Terzo settore, che trascura non l'ente ecclesiastico in quanto tale, ma molte delle sue attività sociali». L'ente ecclesiastico, puntualizza don Simonelli, «ha finalità precise, prima di tutto di religione e di culto. Ma nella tradizione cattolica il culto diventa carità e azione». Quanti sono? «In Italia se sommiamo le 25mila parrocchie, le fondazioni di culto, gli istituti religiosi, abbiamo circa 30mila enti ecclesiastici».

Qui sta il nodo: «Se non verrà riconosciuto adeguatamente l'ente ecclesiastico rischia di finire emarginato. Non si tratta di rifare il Concordato, ma di sincronizzare le differenze». La riforma del Terzo settore, approvata dalla Camera e ora al Senato, è una legge delega, che cioè contiene solo i principi generali. Si potrà recuperare con i decreti attuativi? Don Simonelli è possibilista: «La delega è molto ampia, i decreti saranno decisivi entrando nel merito. Attendiamo l'apertura dei cantieri dei decreti attuativi per far conoscere ai legislatori quanto lavoro gratuito viene svolto dagli enti ecclesiastici. Che devono sì svolgere attività di religione e di culto, altrimenti lo Stato toglie - a ragione - il riconoscimento di ente ecclesiastico. Ma fanno anche altro».

È preoccupata Patrizia Clementi: «Nella riforma l'ente ecclesiastico non è considerato. Nella relazione accompagnatoria al ddl si cita l'indagine Istat sul Terzo settore che fa dimenticare ai legislatori tutti questi altri soggetti. Non è la prima volta, man mano che ci si allontana dalla revisione del Concordato. Ma se il legislatore si dimentica dell'ente ecclesiastico può essere un grande problema. Anche per lo Stato, che dovrà dare risposte a questi 30mila enti che, al di là della loro missione religiosa, agiscono nella società con molte attività».

Escluderli dalla riforma, insomma, significherebbe «costringerli ad agire senza aiuti o contributi. E la troppa onerosità potrebbe spingere molti a rinunciare alle attività sociali. Per lo Stato sarebbe un boomerang». Quanto alla possibilità di aggiustare il tiro della riforma, per Clementi «bisognerà

**Sono circa trentamila le realtà legate a parrocchie e istituti religiosi che svolgono un prezioso lavoro sociale: dal doposcuola ai centri anziani e per i poveri**



vedere quanto sarà dialogato il processo di formazione dei decreti attuativi: l'auspicio è che il governo, attraverso la maggioranza, non faccia un'azione di forza, perché rappresenterebbe un problema. Per il Paese, prima di tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Microimprese.** A due giorni dall'avvio delle domande prenotate 3mila «garanzie»

# Nel microcredito operative solo poche banche locali

**Ancora assenti i grandi istituti  
Grande attenzione dagli Ordini**

**Flavia Landolfi  
Alessandro Sacrestano**

La corsa agli incentivi per il microcredito è tutta nei numeri: da martedì scorso, giorno di avvio dello sportello, fino a ieri sul sito del **Fondo centrale di garanzia** sono arrivate 3mila domande con una richiesta di 80 milioni di finanziamenti. La riserva speciale dedicata alle **piccolissime imprese e ai professionisti** è ancora ampiamente disponibile, visto che con i 40 milioni di euro (30 del ministero dello Sviluppo economico e 10 del Movimento cinque stelle) si mettono in moto finanziamenti per circa 200 milioni.

Gli ostacoli maggiori però si annidano nell'erogazione dei finanziamenti: le imprese infatti potrebbero scontrarsi con la disponibilità degli istituti di credito a finanziare operazioni di microcredito. Secondo il monitoraggio della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, hanno aderito solo alcune banche di credito cooperativo attive a livello locale. «Stupisce la mancata e attesa adesione dei grandi gruppi bancari ad un progetto con un grande impatto sociale», ha dichiarato il presidente della Fondazione, Rosario De Luca. Che snocciola un elenco risicatissimo di istituti aderenti tra cui Bcc Acquara, Bcc Capaccio Peastum, Bcc Alto Casertano e Basso Frosinate,

Bcc Monte Pruno di Roscigno e di Laurino, Banca San Francesco - Credito cooperativo società cooperativ, Bcc "Sen. Pietro Grammatico" di Paceco società cooperativa.

Anche se a quanto si apprende Bnl starebbe per entrare nella partita, mentre Unicredit e Mps avrebbero avanzato manifestazioni di interesse. Senza una capillare diffusione degli sportelli disponibili a concedere i finanziamenti, infatti, l'operazione non potrà avere successo. Così come la diffusione dei servizi aggiuntivi, obbligatori secondo il decreto Mef 176/2014.

L'interesse per il nuovo strumento è altissimo. Anche da parte degli Ordini professionali che potrebbero giocare un ruolo chiave soprattutto sul fronte dei servizi ausiliari obbligatori per ottenere le garanzie. È di ieri la firma di un protocollo di intesa tra il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e il gestore del Fondo, Banca per il mezzogiorno-Mediocredito centrale, proprio per la diffusione del nuovo strumento agevolativo tra i professionisti. Secondo il presidente Gerardo Longobardi si tratta di «un importante contributo per una più consapevole partecipazione della nostra categoria all'operazione microcredito».

Tornando alle modalità di prenotazione delle garanzie, quella della prelazione è solo un'opportunità, non una strada obbligata. Le imprese possono accedere alle garanzie e contro-garanzie del microcredito anche per via ordinaria. Le disponibilità finanziarie vale la pena di ricordarlo, sono molto più estese. I 40 milioni di euro infatti

tirappresentano soltanto la quota appoggiata sul meccanismo delle prenotazioni: per le operazioni di microcredito le risorse disponibili sono quelle del Fondo di garanzia, che a oggi si aggirano intorno ai 900 milioni (il fondo è rotativo e quindi sia auto-alimento).

Attraverso la prenotazione diretta si procede, in buona sostanza, a bloccare le risorse necessarie alla copertura finanziaria della garanzia, che potrà assicurare fino all'80% del prestito concedibile. Quest'ultimo può essere di importo non superiore a 25mila euro (elevabile a 35mila in presenza delle condizioni dettate dalla normativa). Elementi di non poco conto per i soggetti che non possono fornire «garanzie» e definibili, in gergo, «non bancabili». A ciò si aggiunge il fatto che, rispetto alla disciplina ordinaria, la garanzia pubblica potrà essere concessa a titolo gratuito e senza alcuna istruttoria preliminare da parte del gestore del Fondo.

Per traghettare la propria pratica in porto è buona regola quindi avviare prima la ricerca della banca interessata alle operazioni di microcredito, effettivamente disposta ad accettare la domanda di finanziamento, procedendo, solo in tale circostanza, alla prenotazione. Ciò al fine di non incorrere nella decadenza della stessa. L'iter prevede, infatti, che entro cinque giorni lavorativi dall'inserimento online, la prenotazione dovrà essere confermata dal finanziatore prescelto, che avrà 60 giorni di tempo per inviare la richiesta definitiva di garanzia, qualora decidesse di concedere il prestito.

## L'identikit

### 01 | FONDO DI GARANZIA

Il ministero dello Sviluppo economico, con i decreti del 24 dicembre 2014 e del 18 marzo 2015, ha integrato le regole del funzionamento del Fondo allargando la platea alle microimprese e ai professionisti e la possibilità di effettuare la prenotazione on line.

### 02 | I BENEFICIARI

I soggetti beneficiari che possono ottenere la garanzia sono esclusivamente le imprese già costituite o i professionisti già titolari di partita Iva da non più di 5 anni. Professionisti e imprese non possono avere più di 5 dipendenti, ovvero 10 nel caso di società di persone, Srl semplificate, cooperative.

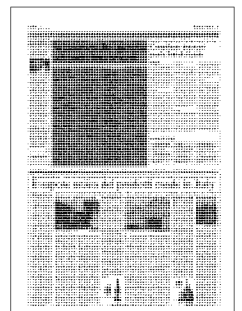
### 03 | I FINANZIAMENTI

Possono avere una durata massima di 7 anni e non possono sfiorare i 25mila euro per ciascun beneficiario., elevabile a 35mila se il finanziamento prevede l'erogazione frazionata, subordinando i versamenti al pagamento puntuale di almeno le ultime sei rate pregresse e al raggiungimento di risultati intermedi stabiliti dal contratto.

### 04 | I SERVIZI AUSILIARI

Le banche che erogano un'operazione di microcredito sono tenute a prestare in fase di istruttoria e durante il periodo di rimborso, almeno due dei servizi ausiliari di assistenza e monitoraggio dei soggetti finanziati previsti dal Dm 176/2014 del Mef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*I dati dei consulenti sui potenziali beneficiari e concedenti delle garanzie del Fondo*

## Microcredito, ferme le banche Solo 6 istituti aderenti per oltre 3 mila richieste inviate

DI GLORIA GRIGOLON

**B**oom di richieste per il microcredito, sebbene ad oggi manchino le banche pronte a erogarlo. La Fondazione studi ha accertato per tramite del Fondo gestore che le richieste di garanzia continueranno ad essere prese in carico fino a che gli intermediari non daranno maggiore sostegno all'iniziativa.

**I primi dati.** I numeri forniti ieri dalla Fondazione studi dei Consulenti del lavoro (Cnocdl) mostrano un dato non confortante per le oltre 3 mila società di piccola media dimensione ed i lavoratori con partita Iva che hanno effettuato la prenotazione online della garanzia al Fondo, per un controvalore di richieste inoltrate pari a circa 80 milioni di euro. Dopo una attesa durata mesi (a seguito dell'attuazione del dm del 18 marzo 2015), lo scorso mercoledì sono iniziate le registrazioni online per candidarsi all'ottenimento dei finanzia-

menti per le operazioni di microcredito. Il plafond da 40 milioni di euro reso disponibile potrebbe però non arrivare mai nelle casse dei richiedenti che otterranno l'ammissione, data la scarsa disponibilità mostrata a oggi dagli istituti del credito ad aderire all'iniziativa.

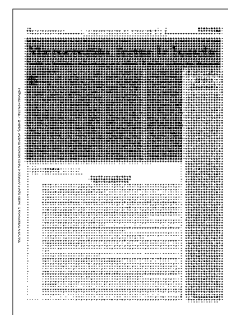
**Iter di presentazione della richiesta.** Per l'ottenimento del finanziamento i soggetti economici dovranno seguire tre passaggi: una prima fase di richiesta online, una seconda di conferma della richiesta (tramite la presentazione entro cinque giorni del progetto e del relativo finanziamento a una banca abilitata) e una terza di presentazione della domanda di ammissione finale, da inoltrarsi in 60 giorni. Nel caso in cui la garanzia passi la prima fase, l'impresa deve dunque recarsi entro cinque giorni presso un soggetto abilitato per l'ottenimento del prestito in questione.

**Gli aderenti.** Ad oggi, evidenzia il Cnocdl, hanno

aderito all'operazione di microcredito pochissimi istituti finanziari del territorio. Tra questi, si annoverano soprattutto banche locali, quali: Bcc Acquara, Bcc Capaccio Paestum, Bcc Alto Casertano e Basso Frosinate, Bcc Monte Pruno di Roscigno e di Laurino, Banca San Francesco - Credito cooperativo Soc. Coop, Bcc «Sen. Pietro Grammatico» di Paceco Società cooperativa, mentre i grandi nomi si sono per il momento tenuti fuori. «Stupisce», ha dichiarato Rosario De Luca, presidente della Fondazione studi, «la mancata e attesa adesione dei grandi gruppi bancari ad un progetto con un grande impatto sociale». «La garanzia pubblica, infatti, è rilasciata a tutti quei soggetti che diversamente non potrebbero ottenere facilmente un prestito bancario. In questo senso», ha concluso De Luca «è già stata interessata l'Associazione nazionale bancaria e si attende un riscontro. È impensabile che il sistema bancario abbia un

atteggiamento passivo che crea così grandi difficoltà».

**Limiti alle richieste.** La Fondazione studi ha accertato per tramite del Fondo gestore che le garanzie continueranno a essere prese in carico, fino a che le banche non daranno maggiore sostegno all'iniziativa. La procedura, si legge nel comunicato, sarà sospesa una volta raggiunte le circa 13 mila prenotazioni di garanzia, per un controvalore prossimo a 250 milioni di euro. La prenotazione, da farsi sul sito [www.fondidigaranzia.it](http://www.fondidigaranzia.it), apre la possibilità di ottenere fino a 25 mila euro di erogazioni per richiedente, cifra che sale a 35 mila rispettando condizioni quali pagamenti puntuali delle ultime sei rate e raggiungimento del risultato intermedio contenuto nel contratto (previa verifica dell'operatore del microcredito). Il totale dell'importo finanziato dovrà comunque essere restituito in rate trimestrali secondo un piano di durata non superiore ai sette anni.



> L'ANALISI

NICHOLAS KRISTOF

## L'altra immigrazione che il mondo ignora

**P**ROBABILMENTE i governi non sono interessati a portare soccorso ai rifugiati nel timore che poi debbano tenerli. In Thailandia da molto tempo vige la politica di allontanare i barconi dei profughi, di rimandarli per la loro strada, e l'Indonesia questa settimana ha rispedito in mare aperto due navi che trasportavano centinaia di Rohingya.

Anche l'Europa vive una crisi di rifugiati, ma se non altro i paesi europei stanno predisponendo operazioni di ricerca e soccorso per cercare di salvare loro la vita. Quello che i governi del sud-est asiatico stanno facendo è esattamente il contrario.

Per prima cosa, il presidente Obama dovrebbe telefonare alle autorità thailandesi, malesi e indonesiane e sollecitarle a portare soccorso e asilo ai rifugiati. Gli Stati Uniti possono anche utilizzare le loro capacità militari e d'intelligence per individuare le navi dei profughi alla deriva e dare una mano nelle operazioni di soccorso. Obama deve anche far capire chiaramente che la Birmania non potrà avere normali relazioni con gli Stati Uniti fino a quando continuerà a commettere crimini contro l'umanità. Proprio il mese scorso l'Amministrazione Usa ha accolto alla Casa Bianca un esponente di spicco del governo birmano, Thura Shwe Mann, che si è alleato con le posizioni estremiste anti-Rohingya. Nella sua dichiarazione al termine della visita, l'ufficio stampa della Casa Bianca ha addirittura evitato di citare i Rohingya, forse per non offendere Rangoon. Questo atteggiamento è da codardi.

"C'è gente che muore in mare" ha detto Matthew Smith di *Fortify Rights*, un'associazione di attivisti per i diritti umani che ha svolto un lavoro eccellente monitorando i Rohingya. «Ormai lo sappiamo. Lo sappiamo per certo. E le cose potrebbero peggiorare nelle prossime settimane».

@The New York Times

La Repubblica

Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Gli italiani diffidano delle istituzioni ma amano il volontariato e l'ambiente

La metà aiuta qualcuno o lo ha fatto, anche se l'89% teme che «gli altri» lo danneggino



di **Nando Pagnoncelli**

**È** opinione diffusa che l'Italia sia un Paese caratterizzato da un limitato senso civico, nel quale i cittadini antepongono le istanze personali e familiari a quelle della società e si mostrano più propensi a rivendicare i diritti che a riconoscere i propri doveri. Ma è veramente così? L'osservatorio sul senso civico promosso da Comieco in collaborazione con il *Corriere della Sera* offre il ritratto di un Paese che solo in parte conferma lo stereotipo e mostra non poche contraddizioni.

Partiamo dalle cose che contano per gli italiani: al primo posto, prevedibilmente, gli affetti (famiglia, amore e amicizia), seguiti dalla qualità della vita (salute, lavoro, sicurezza per il futuro) e dai valori (il rispetto delle regole, la solidarietà e l'impegno sociale). Tra i comportamenti considerati inaccettabili primeggiano i danni alla collettività, seguiti dai comportamenti amorali (rubare e corrompere, in primis) e dalla mancanza di ri-

---

**La «differenziata»**  
Quattro persone su 5 fanno la raccolta differenziata credendo nei vantaggi collettivi

spetto per gli altri.

In realtà il rapporto tra noi e gli altri appare piuttosto complesso, improntato a diffidenza e preoccupazione. Con tutta evidenza la crisi economica e le difficoltà che gli italiani vivono hanno attivato una sorta di ripiegamento difensivo e l'indice di fiducia verso gli altri sta diminuendo: infatti l'89% dei cittadini ritiene che non si sia mai troppo prudenti nel trattare con la gente (in crescita di 7% rispetto al 2005) e l'81% è persuaso che gli altri approfitterebbero della loro buona fede (+13%). Solo 51% ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia (-8%) e il 46% che gli altri siano sempre corretti.

La stragrande maggioranza (74%) crede che l'amore per la propria famiglia non giustifichi azioni dannose nei confronti della comunità. Ma il dato è in calo del 6% rispetto a dieci anni fa e di ben il 15% rispetto al 2001. Al contrario un italiano su quattro (26%, in crescita del 6%) crede che la principale responsabilità di una persona sia verso la propria famiglia e non verso la comunità.

In realtà l'individualismo e il familismo coesistono con un volontariato largamente diffuso nel nostro Paese. Basti pensare che una persona su due ha avuto occasione di svolgerlo negli ultimi anni: il 15% continua a svolgerlo regolarmente, il 24% saltuariamente e l'11% lo ha fatto in passato ma ora non più. Le attività sono maggiormente concentrate nei servizi alla persona (59%), nell'ambiente (33%) e nella cultura (27%). E anche le piccole pratiche quotidiane di attenzione all'ambiente, che 9 italiani su 10 considerano in ter-

mini molto positivi per i vantaggi collettivi che generano, sono svolte regolarmente dalla stragrande maggioranza dei cittadini: oltre 4 italiani su 5 differenziano la raccolta di vetro, plastica, carta e lattine e tra il 68% e il 79% separa la raccolta di rifiuti umidi, pile, farmaci e apparecchi elettrici.

Volontariato e attenzione all'ambiente sono giudicati espressione del senso civico, un senso civico «all'italiana» che trae origine più dai valori individuali (78%) che dal rispetto per la comunità nella quale si risiede (48%) o, men che meno, dalla fiducia nelle istituzioni (24%). Un senso civico che, secondo i nostri connazionali, non viene certo stimolato dalla politica: solo una ristretta minoranza ritiene che il governo (18%), il Parlamento (17%) o i partiti (14%) favoriscano la diffusione del civismo tra i cittadini. E non fanno bella figura neppure i mass media, si salva solo la scuola (58%).

E i cittadini sono molto severi con la classe dirigente del Paese, infatti solo 1 su 10 pensa che sia di esempio e l'89% ritiene che lo sia poco (32%) o per nulla (57%, con un aumento di ben 29% rispetto al 2005). Ma lo sono anche con gli italiani stessi, basti pensare che il 71% è convinto che la società civile non sia diversa dai politici quanto a furbizia e anomia. E per favorire il civismo si privilegierebbe l'educazione (73%) alla sanzione dei com-

---

## L'educazione

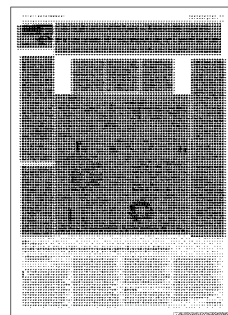
Per favorire il civismo il 73% privilegia l'educazione, soltanto il 10% le sanzioni

---

portamenti non civici (10%). Prevale, quindi, la convinzione che il rispetto per la collettività sia frutto di paziente lavoro di apprendimento fin dalla giovane età.

Insomma, in un Paese caratterizzato da diffidenza nei confronti degli altri (istituzioni, classe dirigente e gli stessi connazionali) emerge un senso civico «fai-da-te», originato da aspetti etici e da quanto si apprende in famiglia e a scuola. Ed è un senso civico che trova espressione e si alimenta in una molteplicità di comportamenti quotidiani che vanno dal volontariato alle donazioni, dalla raccolta differenziata alle mobilitazioni spontanee dei cittadini, di cui quella di Milano all'indomani delle devastazioni dei black bloc nel giorno dell'inaugurazione dell'Expo è solo l'esempio più recente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Il sondaggio

(valori in %)

## Cos'è importante?

1°	2°	3°
<b>Gli affetti</b>	<b>La qualità della vita</b>	<b>I valori</b>
Famiglia	Salute	Il rispetto delle regole
Amore	Sicurezza per il futuro	La solidarietà
Amicizia	Lavoro	L'impegno per l'ambiente
Relazioni	Autorealizzazione	L'impegno sociale

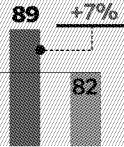
## Cos'è più inaccettabile?

1°	2°	3°
<b>Danni alla collettività</b>	<b>Comportamenti amorali</b>	<b>Mancanza di rispetto per gli altri</b>
Danneggiare beni pubblici	Offrire bustarelle in cambio di favori	Tradire il proprio partner
Abbandonare i rifiuti in un luogo pubblico	Rubare	Manifestare atti di intolleranza nei confronti degli stranieri

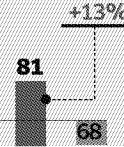
## Noi e gli altri

% Molto + abbastanza d'accordo

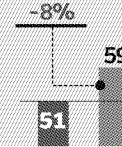
Non si è mai troppo prudenti nel trattare con la gente



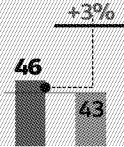
Gli altri approfitterebbero della mia buona fede



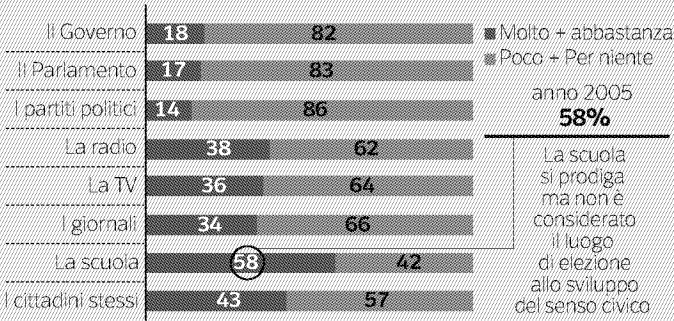
Gran parte della gente è degna di fiducia



Gli altri sono sempre corretti nei miei confronti

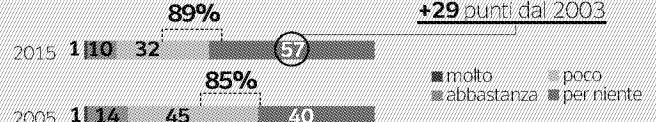


## Quanto si prodigano a stimolare il senso civico degli italiani i seguenti soggetti?

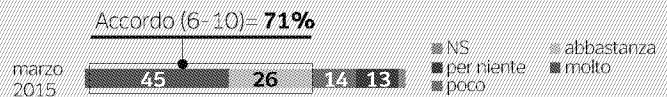


## Il senso civico

Secondo Lei, la nostra attuale classe dirigente è di esempio per il senso civico degli italiani?

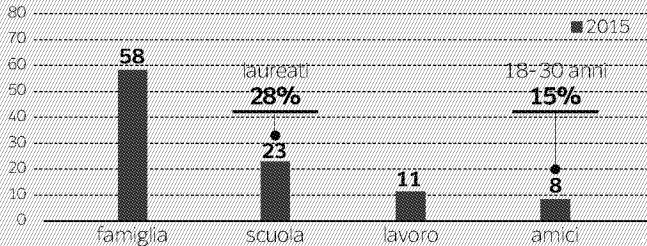


La società non è tanto diversa dai politici: è nel carattere degli italiani evadere il fisco, fare i furbi, ignorare le leggi. Quanto è d'accordo con un voto da 1 a 10?

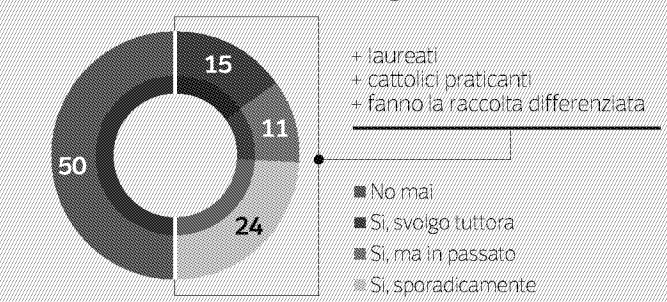


## Ambito in cui sono più forti gli stimoli al senso civico

La famiglia è il principale ambito anche per la formazione del senso civico oltre che per la formazione della personalità



## Lei ha svolto attività di volontariato negli ultimi 10 anni?



Sondaggio realizzato da Ispos PA per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 1.041 interviste complete, mediante sistema CAWI (Online) + CATI (telefonica), dal 18 al 30 marzo 2015. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito [www.sondaggiopoliticoelettorali.it](http://www.sondaggiopoliticoelettorali.it)

d'Arco

Il valore dell'altruismo

I NUMERI, I PROGETTI

Milano: il censimento delle fondazioni  
controllate da enti pubblici  
di 432 miliardi di euro  
e circa 129 mila  
di progetti

432

Sinergie. Bociato lo statuto europeo delle Fondazioni, si accelera sulle sinergie: l'ultima è sui minori che sbarcano sulle coste mediterranee

# La primavera dei filantropi

## In Europa sono attivi 129 mila enti, con un patrimonio di 432 miliardi

di **Marco Ferrando**

**L**a filantropia forse non salverà il pianeta. Ma il mondo dei filantropi potrebbe aiutarlo a migliorarsi. Con la leva dei soldi, tanti, che è in grado di mobilitare. E soprattutto con i tempi, lunghi, sui quali tenta di ragionare e costruire, smarcandosi dalle logiche emergenziali dominanti (non solo in Italia).

Perché la pazienza non è solo virtù dei forti: «Filantropia significa sostenere con passione un progetto, farlo crescere robusto fino a quando darà i suoi frutti per il bene di tutti», ha detto Giuseppe Guzzetti, presidente di Fondazione Cariplo e dell'Acri inaugurando la 26esima conferenza internazionale dell'European Foundation Centre, che a Milano, la settimana scorsa, ha riunito oltre 600 rappresentanti di altrettante realtà filantropiche di 42 Paesi. Il pretesto era naturalmente l'Expo, ma la settimana milanese non è stata che l'ultima tappa in ordine di tempo di quel percorso di risveglio e - soprattutto - messa a fattor comune di un mondo variegato ma capillare, fino a ieri poco propenso a pensarsi unitariamente. Una sorta di primavera della filantropia, che la crisi economica e sociale ha finito per accelerare e valorizzare.

Non a caso, da qualche tempo i filantropi hanno iniziato a contarsi. E i numeri, pur eterogenei e parziali, sono impressionanti: Dafne, la rete delle reti dei donatori di 24 Paesi europei, nei mesi scorsi ha elaborato insieme all'Efc il primo censimento della filantropia europea. Una mappatura da cui sono emersi 129 mila soggetti sparsi

per il Vecchio continente organizzati nei modi più diversi ma accomunati da un comune concetto di "benefattore pubblico"; in sostanza, il censimento ha tagliato fuori tutti quei soggetti che pur essendo spesso fondazioni non operano per il bene comune. Ciononostante, è emerso un ecosistema forte di un patrimonio complessivo di 432 miliardi di euro, finora capace di erogare 53 miliardi di euro.

### L'EVENTO

La scorsa settimana si è tenuta a Milano la 26esima Conferenza internazionale dell'European Foundation Centre che riunisce 600 rappresentanti di 42 Paesi

### IL PESO ITALIANO

Con le sue 6.220 organizzazioni l'Italia è più indietro di altre nazioni europee come la Germania (19.150 fondazioni), ma ha un patrimonio complessivo di 90 miliardi

Dietro i numeri, storie e modelli diversi. Perché in ogni Paese la filantropia ha seguito le sue strade. È così che se in Germania sono state censite 19.150 fondazioni, Polonia (15.778), Ungheria (14.907) e Spagna (14.196) seguono a breve distanza; l'Italia - con le sue 6.220 organizzazioni - è più indietro (anche se davanti alla Francia, che ne ha 3.220) ma si prende la "rivincita" sul

piano delle risorse: il patrimonio complessivo tocca i 90 miliardi di euro, gli investimenti sul territorio accumulati nel tempo sfiorano i 10 miliardi; ogni anno le erogazioni ammontano a circa un miliardo, e di questa somma il 90% proviene dalle fondazioni ex bancarie, il resto da quelle private.

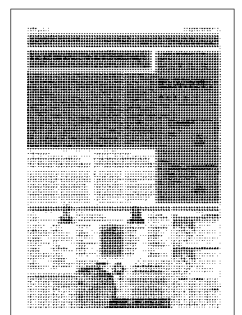
Una marea di interventi nei campi dell'educazione, della cultura, della religione, del welfare o di altri segmenti del bene comune, condotti distribuendo risorse ad altri attori o - sempre più spesso - portando avanti progetti propri.

E proprio questa è una tendenza che sta a significare il tentativo di essere trainanti e non al traino di qualcun altro, archiviando definitivamente la logica del bancomat: «A Milano abbiamo riflettuto su come la filantropia possa sostenere i protagonisti del cambiamento di domani e le comunità, affiancare l'esperienza e le ri-

orse dei policy-maker e delle aziende, e quindi contribuire a un futuro più sostenibile per tutti», spiega Gerry Salole, chief executive di Efc. In concreto, la settimana si è aperta con un meeting della Global alliance for the future of food (Gaff), l'alleanza tra 20 fondazioni filantropiche nel mondo per promuovere sistemi agroalimentari sostenibili, poi il discorso si è allargato ad altri temi: «La Conferenza Efc 2015 - spiega ancora Salole - ha visto al centro della discussione i giovani come motore del cambiamento, l'auspicata collaborazione tra stato, mercato e filantropia per una maggiore uguaglianza sociale e la resilienza delle comunità».

«Occorre una visione condivisa per essere più incisivi», ragiona ora Guzzetti. E proprio in questa direzione, in tempi recenti è stato promosso il progetto di uno Statuto europeo delle Fondazioni, motore di coesione non solo tra i benefattori ma per l'Europa stessa. Il percorso finora ha trovato più ostacoli che incoraggiamenti, ma «non dobbiamo fermarci, e riprovare», incalza il presidente di Fondazione Cariplo. «Perché abbiamo bisogno di lavorare insieme, sui temi ambientali come su quelli sociali, per i nostri patrimoni artistici, così come per lo sviluppo della ricerca scientifica».

Bociato lo statuto, per ora si lavora sulle sinergie e sui progetti condivisi. Come quello, lanciato proprio a Milano la settimana scorsa, per i minori non accompagnati che sbarcano sulle coste italiane dopo i viaggi della speranza. Un'emergenza nell'emergenza, visto che l'anno scorso i bambini e i ragazzi arrivati da soli dall'altra sponda del Mediterraneo sono stati 7.831 (il 54% in più del 2013), a cui sono aggiunti i 521 approdati tra gennaio e febbraio di quest'anno: 135 dal Gambia, 129 dalla Somalia, 117 dall'Eritrea. «L'accoglienza e l'inclusione di queste persone costituisce una sfida che va oltre le frontiere nazionali e richiede risposte a livello europeo», dice ancora Salole. Si è costituita una task force che avrà l'obiettivo di prendersi cura di



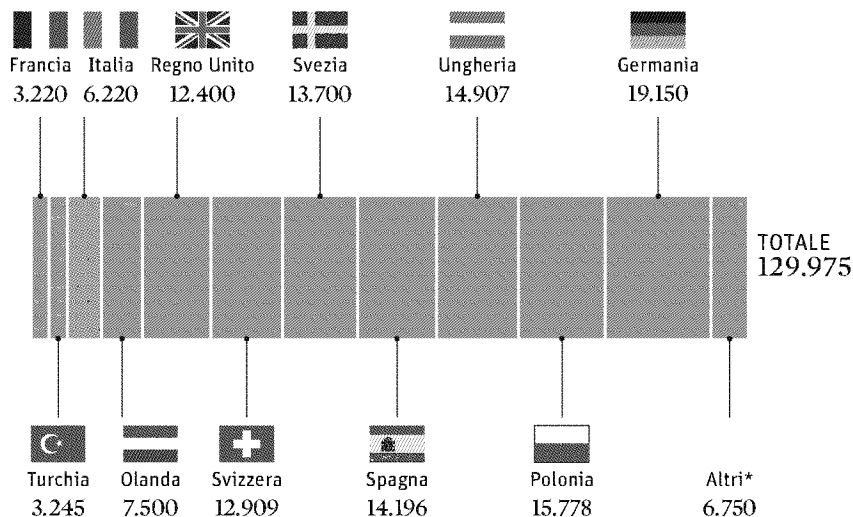
questi ragazzi e che sarà già operativa a settembre con azioni rivolte alla loro accoglienza e al loro accompagnamento. Una dozzina le Fondazioni italiane ed europee che hanno aderito al programma, che vede portavoci Fondazione Cariplo e Compagnia di San Paolo.

@marcoferrando77  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le Fondazioni filantropiche pubbliche in Europa, 2014

### II SOGGETTI ATTIVI

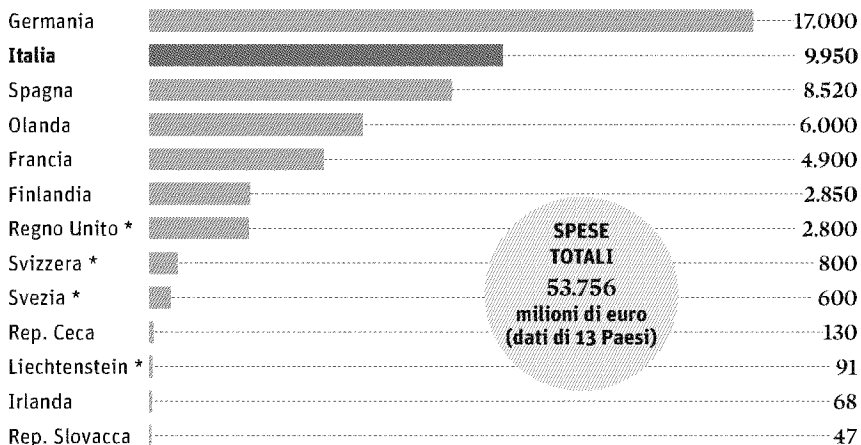
Dati 2014



(\*) Finlandia 2.660; Liechtenstein 1.223; Belgio 1.100; Portogallo 800; Repubblica Ceca 446; Repubblica Slovacca 376; Ucraina 110; Irlanda 35

### LE EROGAZIONI EFFETTUATE

Spese totali stimate in milioni di euro

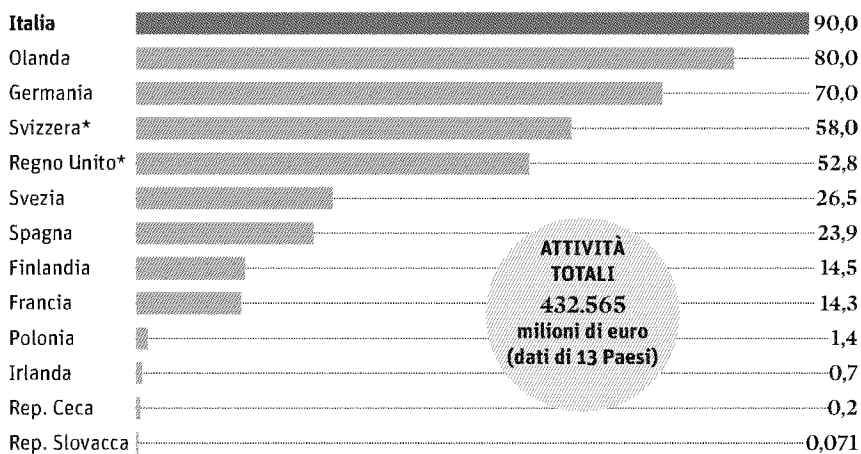


**SPESE TOTALI**  
**53.756**  
milioni di euro  
(dati di 13 Paesi)

\* Dati parziali

### IL PATRIMONIO COMPLESSIVO

Attività totali stimate. In miliardi di euro



**ATTIVITÀ TOTALI**  
**432.565**  
milioni di euro  
(dati di 13 Paesi)

\* Dati parziali

Fonte: Dafne - Donors and Foundation Networks in Europe

LA LOTTA ALLA POVERTÀ

# EXPO E LA SFIDA

## (DA VINCERE)

# DI UN MONDO SENZA FAME

di **Luiz Inácio Lula da Silva**  
e **José Graziano da Silva**

**L'intervento Il Brasile aderirà presto alla Carta di Milano. Il suo ex presidente e il leader della Fao indicano quanto ancora ci sia da fare per battere la malnutrizione, preconditione per la pace**

**U**

n mondo senza fame non è un'utopia. Un mondo senza fame in cui tutti abbiano la possibilità di mangiare e di studiare è possibile, e nell'arco di questa generazione. Povertà e indigenza, in qualunque Paese, non sono condizioni naturali o fatti inevitabili della vita. Sì, possiamo davvero costruire un mondo senza fame. E solo in un mondo senza fame potremo costruire la pace.

Sebbene la fame non sia certo l'unica causa dei conflitti, sicurezza alimentare e pace si sostengono a vicenda: come la fame alimenta i conflitti, così le guerre acuiscono la fame.

La nostra convinzione che un mondo così sia davvero possibile nasce non solo dalla speranza e dall'imperativo etico della lotta per un pianeta migliore. Ma scaturisce dai progressi che molti Paesi hanno già compiuto nella lotta alla fame e alla povertà, e dalle nostre personali esperienze di impegno per migliorare le condizioni sociali in Brasile.

Fra pochi giorni aggiungeremo anche i nostri nomi alla Carta di Milano. Questo avverrà durante la riunione dei ministri dell'Agricoltura che si incontreranno a Expo Milano 2015, il quattro e cinque giugno.

La Carta di Milano, che sarà l'eredità di questa esposizione universale, tocca problemi cruciali come lo scandalo delle perdite e degli sprechi alimentari, la necessità di assicurare cibo a sufficienza per una popolazione mondiale in crescita preservando l'ambiente e la biodiversità, e infine il ruolo importantissimo delle donne nello svi-

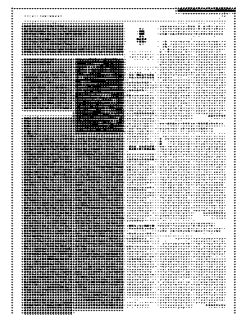
luppo. Questi temi sono una priorità per tutti noi.

La Carta offre al mondo la possibilità di partecipare alla discussione globale sulla futura agenda dello sviluppo, e pone a tutti noi una domanda fondamentale: cosa possiamo fare noi, individui e «cittadini di questo pianeta», per fare la differenza con le nostre azioni quotidiane e con il nostro stile di vita?

I decenni passati hanno portato progressi inenarrabili nella lotta alla fame. Il numero di persone che ne soffrono è diminuito di 200 milioni dal 1990, e la percentuale di persone sottanutrite è scesa del 40 per cento nei Paesi in via di sviluppo.

Ma non lasciamoci ingannare, la battaglia contro la fame non è vinta. Secondo le ultime stime della Fao (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura) appena pubblicate, il numero di affamati è poco al di sotto degli 800 milioni, una persona su nove nel mondo. C'è ancora molto da fare.

Il Brasile e altri Paesi in Africa e America Latina come Bolivia, Argentina, Senegal e Mozambico, stanno forgiando relazioni dinamiche fra protezione sociale e supporto produttivo. Ci sono innumerevoli esempi di successo nati da questa combinazione, come i programmi per i pasti scolastici che prevedono l'acquisto di cibo dai pro-



duttori locali, o quelli per il trasferimento di denaro come il brasiliano *Bolsa Familia* («assegno familiare»), che assicura un reddito minimo alle famiglie che continuano a mandare i figli a scuola e li sottopongono regolarmente a *check-up* medici.

Questi programmi da un lato supportano i produttori locali assicurando i pasti ai bambini. Dall'altro, aiutano le famiglie ad affrontare le loro necessità primarie e a mantenere i figli a scuola. L'obiettivo è spezzare il circolo dell'indigenza che si protrae per generazioni offrendo ai giovani delle opportunità che i loro genitori non hanno mai avuto.

Questo approccio integrato, che spazia dalla produzione agricola all'acquisto di cibo e all'educazione infantile, aiuta a spiegare il successo del programma brasiliano «Fame Zero» e come questo abbia ispirato una serie di programmi nazionali e regionali sulla sicurezza alimentare in tutto il mondo.

Sebbene le organizzazioni non governative svolgano un lavoro molto importante, l'impegno politico dei Paesi — governi e società — e il sostegno tecnico e finanziario delle istituzioni multilaterali sono fattori indispensabili per rispondere alla sfida dell'inclusione sociale. Solo con una reale volontà politica sarà possibile sconfinare la povertà e includere i poveri nei bilanci nazionali.

Se questo accade, i risultati non tardano ad arrivare. Quando la lotta alla fame divenne la priorità del governo brasiliano nel 2003, i progressi furono immediati. In soli cinque anni, fra il 2002 e il 2007, la proporzione di persone sottotonutrite passò da 11 punti percentuali a meno del 5 per cento in tutto il Paese. Nel 2014 il Brasile è uscito dalla mappa globale della fame avanzando verso il raggiungimento di un obiettivo ancora più ambizioso: quello di mettere fine anche alla povertà estrema.

Lo stesso impegno politico è sempre più condiviso in varie parti del mondo. Al summit dell'Unione africana del 2014 a Malabo, le nazioni africane si sono impegnate a porre fine a fame e malnutrizione entro il 2025. L'Istituto Lula e la Fao collaborano attivamente perché questo obiettivo coraggioso diventi realtà.

La responsabilità primaria di assicurare il diritto a cibo adeguato e sano spetta ai governi nazionali, ma noi tutti ne condividiamo una parte.

Non esiste un'unica soluzione valida per tutti. I Paesi possono — e dovrebbero — imparare dagli altri, e adattare le iniziative di successo alle proprie esigenze. Ma ciascuno deve trovare la propria strada.

La lotta alla fame è un beneficio per la società intera. Le risorse finanziarie degli assegni destinati ai poveri non si prestano a speculazioni. Diventano cibo, vestiti, materiali scolastici. E muovono il commercio locale e l'industria, creando lavoro.

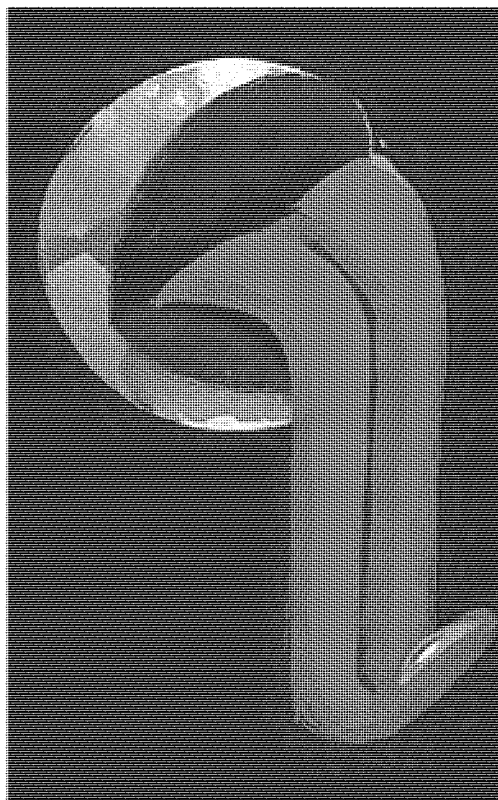
I poveri non devono essere considerati un problema. I veri problemi sono l'ineguaglianza nel mondo, la fame, i conflitti militari. Se solo ne hanno la possibilità, le persone diventano parte della soluzione.

Il mondo possiede già tutto il denaro, il cibo e le opportunità che servono, e certamente ciascuno di noi custodisce la solidarietà di cui pure abbiamo bisogno per cancellare la fame dalla faccia della Terra.

Il nostro mondo sarà equo ed armonioso quando tutti potranno mangiare e vivere in pace. E insistiamo: un mondo così è possibile.

Luiz Inácio Lula da Silva è ex presidente del Brasile  
José Graziano da Silva è direttore generale  
dell'Organizzazione delle Nazioni Unite  
per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Il convegno. Flussi migratori ed Europa: la nuova sfida parte dalla famiglia

PALERMO

**F**amiglie sui barconi e in movimento verso la Fortezza Europa. Si concluderà oggi a Campofelice di Roccella (Palermo) il convegno nazionale "Dov'è tuo fratello? - Famiglia e immigrazione", organizzato e promosso dagli uffici Cei per la Famiglia, l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso, quello per l'Apostolato del mare, dalla Caritas italiana e dalla Fondazione Migrantes. L'evento è stato aperto, domenica, dal cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo e presidente della Conferenza episcopale siciliana e ha fatto registrare gli interventi, tra gli altri, del vescovo di Caltagirone, Calogero Peri, e di monsignor Gian Carlo Perego, direttore di Migrantes.

Ieri la relazione del vescovo di Acireale, Nino Raspanti - "«Si calmerà il mare che ora è contro di voi» (Giona 1,12): le 5 vie del nuovo umanesimo, speranza del Mediterraneo" - è stata sviluppata nell'ottica del cammino verso il V Convegno ecclesiale della Chiesa italiana, in programma a Firenze nel prossimo novembre. Le parole del presule hanno preceduto la tavola rotonda su "La famiglia nei processi migratori contemporanei: esperienze a confronto", moderato dal responsabile del settore Immigrazione di Caritas italiana, Oliviero Forti. Una sfida che, ha affermato Cristina Molfetta, presidente del coordinamento "Non Solo Asilo" e referente per l'ufficio Migrantes della diocesi di Torino, necessita di interventi urgenti sul versante dei sempre più difficili ricongiungimenti delle famiglie dei migranti e dei titolari di protezione internazionale. È oggi necessario, per Molfetta, mettere mano alla legge sulla cittadinanza, che superi le attuali e complesse norme, e sperimentare nuove forme di accoglienza e incontro perché la società multiculturale è già una realtà. Prova ne sono le classi scolastiche in cui sono cresciute le ultime generazioni di bambini nel nostro Paese e i matrimoni misti. A illustrare prassi avanzate nell'accoglienza, è intervenuto Roberto Alborino, responsabile del settore Immigrazione di Caritas in Germania. Berlino, ha dichiarato, anche grazie ad un lungo processo storico in campo migratorio, può vantare uno stato sociale decisamente più strutturato rispetto a quello italiano. Del fenomeno dell'immigrazione visto però in termini più generali dal punto di vista geopolitico, ha parlato l'esperto dell'area del Maghreb, Jean Pierre Cassarino, docente all'"European U-

niversity Institute Robert Schumann" di Firenze, che ha sottolineato le enormi difficoltà che incontrano i nuclei familiari desiderosi di ricongiungimento in un quadro internazionale - nello specifico europeo - dominato da un'emigrazione temporanea.

Due le relazioni seguite alla tavola rotonda. "Generiamo futuro: la famiglia in Italia nel mare dei flussi migratori" il titolo di quella sviluppata da Maria Tognetti, docente di Sociologia economica e del lavoro all'Università degli studi di Milano-Bicocca; mentre Laura Zanfrini, docente di Sociologia delle migrazioni e della convivenza interetnica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha parlato della "Centralità della persona umana: un lavoro per i migranti o i migranti per un lavoro?". Ieri sera, nella cattedrale di Cefalù, i partecipanti al convegno hanno preso parte ad una preghiera ecumenica con i figli, curata dal direttore dell'Ufficio Cei per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso, don Cristiano Bettega.

Questa mattina, alle 10, le conclusioni sono affidate a don Francesco Soddu e a don Paolo Gentili, rispettivamente direttori di Caritas italiana e dell'Ufficio Cei per la Pastorale della famiglia: intervengono su "Una nuova pagina sull'accoglienza delle famiglie immigrate in Italia". Alle 11,15, il vescovo Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, presiderà la concelebrazione della Messa. (V. Sal.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Si concluderà oggi in Sicilia la tre giorni del convegno Cei che mette al centro il fenomeno dell'immigrazione e l'esigenza di offrire accoglienza e tutele ai nuclei**



# Gli italiani delusi dagli amici e insoddisfatti per il lavoro

## La qualità della vita nei Paesi Ue secondo i cittadini. I più felici nei Paesi del Nord Europa e in Romania

DALLA NOSTRA INVIATA

**BRUXELLES** Siamo un popolo insoddisfatto. Specie se ci confrontiamo con gli altri cittadini dell'Unione Europea. È più contento di noi non solo chi vive nei Paesi nordici — Svezia, Finlandia e Danimarca — che per tradizione tra welfare e attenzione per l'ambiente hanno un'alta qualità della vita, ma anche chi vive in Paesi come la Romania, la Slovacchia o la Slovenia, che devono fare i conti con un passato difficile (ma forse proprio per questo, il presente appare migliore).

In una scala da 1 a 10, gli italiani hanno un indice di soddisfazione generale nei confronti della loro vita di 6,7 contro una media Ue di 7,1. E pensare che l'*italian style*, inteso anche come stile di vita, ci è invidiato all'estero tanto da essere diventato quasi un brand. Il «voto» dato da svedesi, finlandesi e danesi alla propria qualità della vita è 8, dai rumeni 7,2, da slovacchi e sloveni 7, come dai francesi. I tedeschi un contenuto 7,3. L'indagine Eurostat prende le mosse dalla considerazione ormai diffusa che non basti più il Pil, cioè il Prodotto interno lordo, a indicare il benessere della popolazione. Così l'ufficio di statistica europeo ha esteso l'indagine a otto di-

versi fattori di soddisfazione: relazioni personali, situazione finanziaria, casa, impiego, tempi del tragitto casa-lavoro, ambiente complessivo di vita, spazi verdi e ricreativi, uso del tempo. Per tutti gli otto ambiti l'Italia è sotto la media europea. Insomma, il mito del Belpaese è infranto. È pur vero che l'anno di indagine elaborato da Eurostat è il 2013 e l'Italia era in piena crisi economica. E infatti il giudizio sulla situazione finanziaria è negativo: 5,7 contro la media Ue pari a 6. Questo però forse non è il parametro più significativo dell'indagine. Infatti pure i tedeschi, che vivono nella locomotiva d'Europa,

hanno giudicato poco più che sufficiente la loro situazione finanziaria (6,3 rispetto al 6,4 dei francesi che già due anni fa se la passavano peggio).

Gli italiani sono nella parte bassa della classifica anche per quanto riguarda le relazioni personali. È l'aspetto fra gli otto che ha registrato in assoluto più soddisfazione tra gli europei, con una media del 7,8, mentre gli italiani danno alle proprie amicizie e agli affari di cuore appena 7,3, peggio di noi solo la Bulgaria (5,7). Per fare amicizia meglio andare in Irlanda: voto 8,6.

**Francesca Basso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7,8

**Le relazioni**  
È la media di soddisfazione per i rapporti interpersonali nei Paesi Ue

6

**Le finanze**  
La situazione economica è il tasto dolente: 6 è la media Ue di soddisfazione

### Il dossier

### I parametri

Per calcolare la qualità della vita Eurostat ha preso in esame 8 parametri più 1 (soddisfazione generale): relazioni, salute, educazione, ambiente, tutela dei diritti, tempo libero, lavoro, economia

### Soddisfazione

I Paesi che sono mediamente più soddisfatti della loro vita sono la Danimarca, la Finlandia, la Svezia, l'Islanda e la Svizzera (voto 8). I meno soddisfatti sono la Bulgaria (4,8) e la Serbia (4,9)



L'accoglienza, le indagini Accertamenti a tappeto della Procura della Repubblica sulla gestione dell'emergenza

# Immigrati, spunta una «rete» delle onlus

Dopo «Un'ala di riserva», un'altra azienda no profit finisce nel mirino dei pm

**Leandro Del Gaudio**

Non c'era solo l'impegno a tutto campo con la sua creatura preferita - «Un'ala di riserva» - né solo i rapporti con la curia di Teggiano e con le coop collegate. No, nella vita dell'imprenditore Alfonso De Martino (imprenditore nel sociale) c'erano anche altre onlus, altri orizzonti a sfondo umanitario. Si chiama «E le stelle stanno a guardare» l'ultima cooperativa in cui De Martino aveva messo le mani, azienda in cui l'ex manager avrebbe svolto un ruolo di prima linea tanto da attirare i riflettori della Procura.

Inchiesta sull'accoglienza, si arricchisce il fascicolo culminato - nove giorni fa - negli arresti di De Martino e della compagna Rosa Cavaliere. Accoglienza, emergenza immigrati, ma anche servizio civile con un'attenzione sulle fasce deboli sono il core business dei due imprenditori finiti in manette. In attesa di una possibile udienza dinanzi al Tribunale del Riesame, le indagini puntano ad esplorare tutte le attività dei due soci in affari. Si va dalla gestione dei pocket money - i bonus sociali di due euro e mezzo al giorno che finivano nell'edicola della Cavaliere -, ai contratti assicurati dagli organi centrali (Regione e Prefettura) alle aziende riconducibili allo stesso De Martino. Facce diverse della stessa indagine. Associazione, falso, corruzione, sono solo alcune delle ipotesi di accusa battute in questi mesi dal pool guidato dal procuratore aggiunto Vincenzo Piscitelli e dai pm Raffaello Falcone e Ida Frongillo.

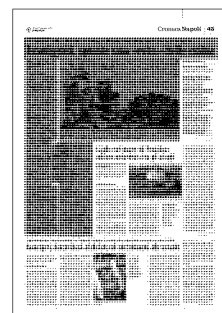
Pochi giorni dopo gli arresti, spuntano nuove piste da battere: come le partecipazioni da amministratore in altre compagnie societarie collegate ad onlus e cooperative no profit.

Doverosa una premessa: all'interno delle coop finite al centro di indagini giudiziarie e giornalistiche ci lavorano persone oneste e motivate, molto probabilmente estranee alle accuse contestate in questo periodo. Fatto sta che l'inchiesta non si è fermata alla prima fase dell'accoglienza, al periodo 2011-2013. Anzi. C'è la volontà di andare a fondo, tanto da passare al setaccio anche la gestione dell'emergenza immigrati degli ultimi due anni. Al lavoro i finanziari del colonnello Cesare Forte, l'obiettivo è capire come sono andate le cose quando le nostre coste sono diventate meta per i migranti di ultima generazione. E c'è una data che fa da spartiacque. Siamo nel 2013, quando la gestione dell'emergenza passa dai centri operativi delle Regioni alle Prefetture. Un cambio di «soggetti attuatori» che non pare abbia rappresentato un momento di crisi per la trama di interessi riconducibili al duo De Martino-Cavaliere. Sono sempre le loro onlus a macinare contratti quasi sempre firmati a trattativa diretta.

Quanto basta a suggerire in questi giorni nuove mosse agli inquirenti, che puntano a fare chiarezza sui rapporti con il Palazzo da parte dei manager dell'accoglienza. Anche in questo caso non mancano precedenti. Nella vicenda che ha visto coinvolto De Martino, ci sono due funzionari della Regione accusati di aver preso mazzette dall'imprenditore in cambio di contratti per gestire decine di immigrati. Soldi, ma anche biglietti per una partita di cartello del Napoli, in cambio della certezza di continuare a svolgere un ruolo decisivo nel flusso di ingressi in Campania. Oggi i riflettori si spostano sulle Prefetture, con l'obiettivo di accertare quanti sono stati i contratti stipulati con le aziende del gruppo De Martino. Difesi dagli avvocati Maurizio Messuri e Salvatore Pane, De Martino e Cavaliere si sono difesi nel corso dell'interrogatorio di garanzia dinanzi al gip Cairo, ricordando di aver agito sempre nell'interesse degli immigrati. Una versione che ora fa i conti con i nuovi step di un'inchiesta che punta a fare chiarezza su un pezzo di welfare campano applicato alle ricorrenti stagioni di emergenza immigrazione.



**La svolta**  
Attenzione anche sulle Prefetture  
Caccia ai contratti col manager indagato



© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Porto di Salerno** Un recente sbarco di immigrati al molo Manfredi. A sinistra, il pm Raffaello Falcone che fa parte con Ida Frongillo del pool guidato dal procuratore aggiunto Vincenzo Piscitelli che si interessa dell'inchiesta sull'accoglienza

# Carcere, dietro le sbarre una popolazione di malati

## *I medici: due su tre sviluppano patologie*

**PAOLO FERRARIO**  
MILANO

**U**na città di malati i cui abitanti sono costretti in spazi ristretti, condizione che favorisce la diffusione delle patologie. È la fotografia del sistema carcerario italiano, dal punto di vista della salute dei detenuti, scattata dalla Società di medicina e sanità penitenziaria (Simspe), che da oggi a venerdì terrà a Cagliari il XVI congresso nazionale. «Due detenuti su tre sono malati e il 48% è affetto da malattie infettive: uno su tre ha l'epatite, mentre sono in calo i sieropositivi», spiega il presidente della Simspe, Sergio Babudieri, che ricorda come la popolazione carceraria superi le 60mila persone, mentre sono oltre 100mila quelle che transitano annualmente nel sistema penitenziario. «Una popolazione simile a quella di una media città – continua Babudieri – che ha una serie di forti esigenze in tema di salute».

Secondo l'indagine dei medici penitenziari almeno una patologia è presente nel 60-80% dei casi. Le malattie infettive sono quelle più diffuse: a seguire i disturbi psichiatrici (32%), le malattie osteoarticolari (17%), quelle cardiovascolari (16%), problemi metabolici (11%) e dermatologici (10%). «In carcere – conclude Babudieri – si concentrano persone che hanno comportamenti di vita che sono a rischio dell'acquisizione di una serie di malattie non solo infettive, ma anche di tipo metabolico, come ad esempio obesità, fumo, alcolismo. Da ciò si evince evidentemente che il carcere è un ambiente in cui la sanità pubblica può più facilmente intercettare persone che, una volta invece diluite nella popolazione generale, è più difficile incontrare».

### **Allarme dei medici**

**Don Balducchi: «Povertà e fragilità favoriscono le malattie»**

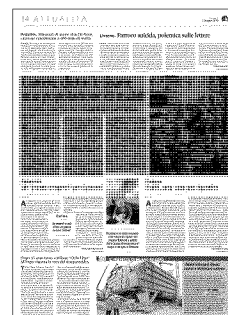
Sempre l'indagine della Simspe evidenzia che il tasso di trasmissione stimato dalle persone Hiv+ consapevoli si aggira tra l'1,7% e il 2,4%. Molto più alto quello stimato dalle persone Hiv+ inconsapevoli, che raggiunge anche il 10%.

«Il carcere non è certamente il posto migliore per essere curati – commenta don Virgilio Balducchi,

ispettore generale dei cappellani carcerari – anche se, dopo il passaggio della medicina penitenziaria dal ministero della Giustizia al servizio sanitario nazionale, l'attenzione per i detenuti malati è aumentata».

Soprattutto negli ultimi anni, osserva don Balducchi, l'innalzamento delle malattie dietro le sbarre è andato di pari passo all'aumento delle situazioni di povertà e precarietà dei detenuti. «Chi entra in carcere – aggiunge il sacerdote – nella maggior parte dei casi sta già vivendo una situazione di marginalità e fragilità che favorisce la comparsa e la diffusione di malattie, sia fisiche ma anche psichiatriche. Pensiamo, per esempio, a tutta la fetta di popolazione detenuta costituita dagli immigrati irregolari. La concentrazione di queste persone in uno spazio ristretto, dove la possibilità di movimento è ridotta, porta inevitabilmente al fatto che un buon numero si ammali e trasmetta ad altri la patologia».

Non a caso, quindi, l'infermeria, osserva don Balducchi, «è uno dei luoghi più frequentati dai detenuti», che al personale medico e infermieristico chiedono, con sempre maggior frequenza, di «essere curati». Non soltanto nel corpo.







## Disabilità a scuola, lanes: no all'insegnante di sostegno "blindato"

**Il responsabile delle Edizioni Erickson contrario alla figura dell'insegnante di sostegno "a vita" che piace al governo. "Creerebbe separazione, non inclusione". E propone "tecnici specializzati che supportino tutti gli insegnanti. E possibilità di cattedra mista"**

03 giugno 2015

ROMA – "Il fine è giusto, ma i mezzi rischiano di essere controproducenti rispetto all'obiettivo dell'integrazione": **Dario lanes**, docente di Pedagogia e didattica speciale all'università di Bolzano e responsabile delle Edizioni Erickson, **non vuole parlare di "controriforma del sostegno scolastico", ma piuttosto di "modello alternativo all'impianto della riforma di Fish e Fand, su cui 'La buona scuola' si basa** e che probabilmente ispirerà il decreto delegato". Di ritorno da Messina, dove si è appena concluso il congresso nazionale della Sipes (Società italiana di pedagogia speciale), lanes porta con sé una "**posizione unitaria nel dire no al ruolo blindato dell'insegnante di sostegno**", destinata a riaccendere il dibattito – tutt'altro che concluso – intorno alla riforma del sostegno prevista nel ddl da poco approvato: dibattito tra quanti lo vorrebbero "a tempo" e quanti, invece, vorrebbero che diventasse "a vita". La prima ipotesi è quella che lanes condivide, seppur con riserva e con alcune indicazioni nel merito.

Dario lanes



“L’impianto del ddl – spiega infatti a Redattore sociale – seppur in modo disorganico, ha dentro elementi interessanti che vale la pena valorizzare. Ma **la parte della formazione universitaria specifica e del ruolo blindato sul sostegno sembrano a me e a tanti colleghi una cosa improponibile**. Ed è un no unitario quello che è uscito dal congresso che si è appena concluso e che ribadiremo il 18 giugno a Bologna, durante l’incontro con le associazioni e con il ministero. Intanto, tutti i docenti di pedagogia e didattica speciale, ovvero quelli che dovrebbero fare praticamente i corsi di specializzazione previsti, sono unanimi nel sostenere un principio fondamentale: **prima si diventa insegnanti e poi ci si specializza. Diversamente, c’è il fortissimo rischio che meccanismi di delega del tipo ‘pensaci tu che sei specializzato’ saranno ancora più probabili**”.

Certo però che l’obiettivo di migliorare la qualità dell’inclusione, rivendicato da associazioni e famiglie, “è del tutto condivisibile, così come la richiesta di una formazione ben fatta. Tuttavia non si può raggiungere questo obiettivo specializzando solo alcuni insegnanti e blindandone il ruolo: occorre invece **formare tutti gli insegnanti sull’inclusione e affiancare a questi delle figure di sistema specializzate**”. E questo è il modello proposto più volte e oggi ribadito da lanes, che lo sta sperimentando con successo in 17 classi del Trentino: “Da un lato, occorre lasciare la possibilità di passare dal sostegno alla cattedra e viceversa, dall’altro occorre creare figure di tecnici super specializzati, che non abbiano una cattedra ma svolgano un lavoro di supporto: siano, appunto, figure di sistema. Ed è questa la proposta che porteremo avanti”.

**Sul rischio che il sostegno sia utilizzato come “scorciatoia per arrivare alla cattedra”, come attualmente spesso accade, lanes ha in mente due soluzioni:** “La prima, mettere a regime il sistema di reclutamento e quindi i concorsi; la seconda, valutare l’ipotesi di creare una cattedra mista, in cui l’insegnante sia impegnato per una parte delle ore sulla materia, per un’altra parte sul sostegno: una doppia specializzazione, insomma, che valorizzerebbe lo status dell’insegnante di sostegno e ridurrebbe il rischio della scorciatoia”. Quante possibilità ci sono, però, che queste indicazioni siano recepite dalla “riforma del sostegno” che si farà nei prossimi 18 mesi? “Poche, temo – risponde lanes – penso che il sottosegretario Faraone intenda accogliere tutto l’impianto della Fish e della Fand. Ma noi continueremo ad evidenziarne i rischi e a chiedere di aggiustarne alcuni passaggi”. (cl)





## Le sale giochi "buone" che fanno concorrenza alle slot machine

**Dalla Locride a Foggia, fino a Catania, dove grazie anche a una volontaria di 15 anni, cento adolescenti accettano di "spostarsi" nelle sale allestite dai Salesiani. Dove non si gioca d'azzardo e si contrastano povertà, criminalità minorile e dispersione scolastica**

03 giugno 2015

ROMA - "I diritti dei bambini, qui non esistono. Qui i ragazzi non hanno voce". Sono le parole di Nella, volontaria a **Locri** presso [l'Opera dei Salesiani per il Sociale](#). La donna, impegnata da sempre ad aiutare i minori, è riuscita a raccogliere le confidenze dei ragazzi che le consegnano spesso la loro sfiducia: "Anche se studio e vado a scuola il mio insegnante mi farà tante domande fino a farmi sbagliare e darmi così un brutto voto".

I ragazzi, soprattutto gli adolescenti, sono prevenuti, perché vivere nella Locride vuol dire confrontarsi quotidianamente con la cultura dominante criminale **dove i figli provenienti da famiglie mafiose vengono "etichettati" a causa di un genitore, spesso il padre, in carcere**. "Capita spesso che gli insegnanti si facciano condizionare dai cognomi dei ragazzi, appartenenti a famiglie affiliate alla criminalità e invece di aiutarli finiscono con penalizzarli", racconta Nella.

E' in questo contesto di rassegnazione e sfiducia che ha aperto le porte una delle "Case di Don Bosco" dei Salesiani per il Sociale (le altre si trovano a Foggia e Catania), un progetto realizzato con la collaborazione di Missioni Don Bosco, per contrastare la dispersione scolastica. "Mi chiedono loro di essere aiutati", racconta Marika, un'operatrice del progetto che legge sorridendo alcune parole del tema di Luca, studente di seconda medi. "Laura la mia maestra è molto severa, quando arrivo al doposcuola mi fa spegnere e posare il telefonino. Insieme leggiamo e ripetiamo i libri in inglese. La mia professoressa dice che la mia pronuncia è migliorata e riesco ad esprimermi meglio. Non vedo l'ora che sia di nuovo settembre, per ritornare al dopo scuola".

Le "Case di Don Bosco" si trovano nelle aree più difficili e prive di servizi per minori del nostro Paese. **Sono sale con giochi e computer dove i ragazzi possono trovare, gratuitamente, un aiuto per le attività scolastiche ma soprattutto un sostegno educativo che spesso manca in famiglia**. Come nel quartiere Candelaro all'estrema periferia di **Foggia** dove i minori, insieme alle loro famiglie, vivono quotidianamente nella precarietà ed emarginazione sociale. In questo contesto disagiato un gruppo di volontari dell'Associazione di Promozione Sociale Sacro Cuore, per impegnare i genitori ad usufruire di un servizio che è al tempo stesso di dopo scuola e di supporto familiare, si è inventato il "Patto Educativo". Una sorta di contratto firmato simbolicamente dai genitori che pone l'attenzione sull'importanza e necessità di partecipazione

nelle attività dei propri figli. Come conferma Simona una delle operatrice che gestisce il dopo scuola: “I cambiamenti sono evidenti soprattutto per i bambini seguiti dalle famiglie, mentre i ragazzi trascurati dai propri genitori non migliorano, spesso non portano i quaderni e sono disordinati”. I bambini però continuano arrivare nella Casa di Don Bosco a Foggia e dai trentacinque minori accolti all’inizio del progetto ai primi di marzo si è arrivati a cinquanta. Bambini e bambine dai sei ai quindici anni svantaggiati economicamente e con difficoltà di apprendimento.

**Nel più antico e degradato quartiere di Catania, invece, chiamato anche il “Bronx Catanese” per il degrado urbano e le attività criminali** una ragazzina di 15 anni, con la sua semplicità e la collaborazione di due sacerdoti più un volontario, è riuscita ad allontanare dalla strada molti dei suoi compagni di scuola per portarli in un luogo fatto di amicizia, rispetto e sostegno nella crescita. don Marcello che cura la Parrocchia dei Salesiani per il Sociale nel quartiere San Cristoforo ribadisce: “In questo quartiere non ci sono complessi o impianti sportivi, biblioteche o ludoteche, né altri spazi di aggregazione per il tempo libero. **Qui ci sono più di cinquanta centri scommesse, le sale da biliardo e videogiochi. Tutti luoghi utilizzati dalla malavita per ‘reclutare’ adolescenti**”.

La Parrocchia di Maria delle Salette di Catania di don Marcello è inserita proprio nel quartiere dove abitano le famiglie mafiose più pericolose della città e dove la fonte primaria di tutte le attività criminali è lo spaccio di droga. Un vero e proprio supermercato, marijuana e cocaina in particolare, che si trova facilmente in molti dei vicoli e delle vie del quartiere perché il traffico di stupefacenti garantisce entrate facili e con pochi rischi. In questo quartiere della città il disagio degli adolescenti è “percepibile” e si manifesta con un alto tasso di abbandono scolastico, vandalismo, bullismo e con il coinvolgimento con attività criminali.

Roberto, 28 anni elettricista, nato e cresciuto nel “bronx catanese” descrive così il suo quartiere: “Camminando per queste strade mi sono accorto che **molti adolescenti dai 10 ai 14 anni all’uscita da scuola frequentavano le sale da gioco, quelle con il video poker e le slot machine**. Insieme a don Marcello e a don Alberto, giovane prete salesiano, ci siamo chiesti come aiutare questi ragazzi e abbiamo pensato, noi, di creare una sala da gioco ‘buona’ per poter mettere non solo il classico biliardino o la carambola ma anche una playstation e dei computer, dove i ragazzi si potevano collegare ai social network. La cosa più importante, però, era la presenza di un educatore che, giocando, affiancava i ragazzi creando quel rapporto di fiducia e di sostegno che spesso manca nelle famiglie”.

**Dopo aver realizzato la sale multimediale bisognava però portarci i ragazzi.** E grazie alla collaborazione di Erika, una giovane volontaria di soli quindici anni, ci sono riusciti. Accompagnata dai due sacerdoti e da Roberto, Erika è andata nelle sale da gioco d’azzardo dove c’erano i compagni di scuola, ragazzi e ragazze adolescenti. Con il “linguaggio dei coetanei” Erika ha raccontato ai propri compagni che potevano trovare gli stessi divertimenti in una sala da gioco, tutta per loro, dove non c’erano adulti ma solo altri ragazzi che volevano giocare e divertirsi. Una sala fatta di amici, giochi, sorrisi e di un sostegno che li aiuti a crescere. (Ilaria Maria Nizzo)





## Cittadini di Twitter



## Come comunicano i Centri di servizio per il Volontariato?

By CRISTINA GALASSO on 3 giugno 2015 Volontariato Social

Sono sempre più le associazioni di volontariato che si attrezzano per migliorare la propria capacità di comunicare a donatori, volontari, cittadini. Per un'associazione, soprattutto se piccola, **sviluppare strumenti di comunicazione interna ed esterna è impresa spesso faticosa**: occorrono risorse umane e finanziarie, ma anche la consapevolezza che **il volontariato ha bisogno di buona comunicazione** per sviluppare e diffondere il proprio "saper fare", buona comunicazione che deve venire innanzitutto dalle stesse associazioni. Un ruolo importante nello sviluppo di questa consapevolezza e nella capacità di comunicare delle associazioni lo svolgono senz'altro i **Centri di Servizio per il Volontariato (Csv)**, nati proprio per **sostenere le attività delle organizzazioni di volontariato**, dalla progettazione alla formazione, dalla promozione alla comunicazione.

I **Csv in Italia sono 78**, distribuiti su tutto il territorio nazionale, la gran parte dei quali è organizzata su base provinciale (8 sono regionali, tra cui la Toscana). Istituiti negli anni '90 con la **legge 266 sul volontariato** hanno il compito di offrire servizi alle associazioni sul territorio. **Csvnet, il Coordinamento nazionale dei Csv**, pubblica ogni anno un report che fotografa l'attività dei Centri. Nell'ultimo rapporto di Csvnet sono raccolti dati e informazioni molto interessanti sull'attività di **comunicazione dei Csv** che, proprio per il ruolo che svolgono, si sviluppa su due livelli: da un lato, i Csv hanno il compito di diffondere la cultura della solidarietà e promuovere il lavoro delle associazioni, dall'altro svolgono un'attività di comunicazione più istituzionale, volta soprattutto ad informare le associazioni dei servizi loro dedicati.



## Cittadini di Twitter



Dal rapporto di Csvnet risulta che il **10% delle consulenze erogate alle associazioni dai Centri di servizio per il volontariato riguarda proprio la comunicazione**, ad esempio per la definizione di piani di comunicazione, l'organizzazione di un ufficio stampa, la promozione di particolari eventi. Nel 2013 i Csv hanno organizzato 122 iniziative dedicate alla comunicazione per **1505 ore di formazione**, tra cui formazione a distanza, webinar e laboratori in *blended learning*, a cui hanno partecipato 2522 persone. Complessivamente i Csv hanno erogato **24.224 servizi di comunicazione** (dato in crescita del 14% rispetto al 2012), di cui 19.406 a beneficio di 8.162 organizzazioni di volontariato.

Per quanto riguarda i servizi più richiesti, secondo il report di Csvnet le associazioni si rivolgono ai Csv soprattutto per la **redazione di newsletter e comunicati stampa**, per l'**acquisto di spazi su carta stampata e radio**, per l'**elaborazione grafica e la stampa di materiale promozionale**.

Ma veniamo alla **comunicazione istituzionale dei Csv**. Come comunicano questi enti creati proprio per sostenere il volontariato? **Comunicati stampa e rubriche su carta stampata, radio e tv** rappresentano gli strumenti di comunicazione più usati dai Csv, ai quali si affiancano strumenti più diretti all'utenza, come **numero verde** (24 Csv su 77), **Carta dei Servizi** (redatta da 53 Csv) che l'89% dei Csv pubblica sul proprio sito web, e **Bilancio di Missione** (46 Csv), nell'85% dei casi pubblicato online.

E la **comunicazione online**? Per i Csv la comunicazione online è innanzitutto **sito internet e newsletter**: tutti i Centri di Servizio per il Volontariato hanno un sito web (di cui il 60% è accessibile), con un totale di accessi registrati nel corso del 2013 pari a 6.261.992 (una media di circa 81.324 accessi per centro). Il 94% ha una newsletter, settimanale (52%) o quindicinale (26%), che nell'ultimo anno ha raggiunto complessivamente 145.894 utenti.

Per quanto riguarda i social network, **Facebook è il social più usato**: il 90% dei Csv ha un profilo o una pagina Facebook che nel 67% dei casi sono stati aperti tra il 2009 e il 2012. Tuttavia **ancora pochi Csv aggiornano quotidianamente il proprio profilo Facebook**: secondo i dati raccolti da Csvnet, i Csv pubblicano su Facebook una media di tre post a settimana. Complessivamente i profili e le pagine Facebook dei Csv totalizzano 111.871 amici e 57.059 mi piace.

L'uso di **Twitter, invece, è meno diffuso e più recente**: i profili sono attivi mediamente dal 2011 e **solo 28 Csv (36%) hanno un account**. La media dei tweet pubblicati è 12 a settimana e 8.872 sono i follower complessivi (con una media di 316 follower per Csv). Sale un po' di più il numero di Csv dotati di un **canale Youtube** (44 Csv, 57%), con 760 video totali caricati nel 2013 (16 per ciascuno in media) per 249.951



## Cittadini di Twitter

visualizzazioni complessive. Infine, risultano ancora pochissimo utilizzati social come **LinkedIn 5%**, **Pinterest 2%**, **Flickr 18%**, **Google Plus 9%**.

Rispetto all'uso dei social, la gran parte dei Csv li usa per promuovere i propri servizi e attività ma non solo: **i social vengono usati anche come strumento di comunicazione e contatto diretto con gli utenti**, nell'86% dei casi, infatti, l'utente può interagire con il Csv via social.

Se confrontiamo i dati del report di Csvnet con l'**indagine sulla comunicazione dei Centri di servizio per il volontariato** condotta nel 2011 da **Gaia Peruzzi** dell'Università La Sapienza di Roma (*La comunicazione al centro*, Cevot "I Quaderni", 2012), notiamo che proprio in questi **ultimi 3-4 anni la capacità di comunicazione dei Csv è cresciuta**, soprattutto rispetto al web e ai social media. Nel 2011 l'indagine di Gaia Peruzzi rilevava come gli strumenti di comunicazione più utilizzati dai Csv fossero nell'ordine: **sito internet, newsletter e email, telefono, periodici** e i **social network venivano prima solo di fax e circolari**. Il modesto uso dei social era dovuto, secondo gli operatori intervistati, soprattutto da una **mancanza di risorse in termini di tempo e di personale**.

D'altra parte concludeva Gaia Peruzzi nella sua indagine, *"non è un caso che, fra tutti i servizi erogati, quelli che i Centri evidentemente faticano a implementare sono l'uso dei social network e le pratiche di dialogo e di interattività con i cittadini: criticità, come è noto, diffuse nella comunicazione della pubblica amministrazione. La difficoltà ad aprirsi, ad attrarre e a coinvolgere pubblici altri rispetto ai destinatari tradizionali (le associazioni di volontariato e di promozione sociale), evoca invece uno dei problemi classici della comunicazione sociale: l'autoreferenzialità"*.

## Servizio civile, 290 posti in più sul programma Garanzia Giovani

03/06/2015 7:30 PM

Publicato in data odierna, sul sito del Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile nazionale, l'avviso di incremento con ulteriori 290 posti in più del numero di volontari indicato al punto 2 dell'[avviso pubblicato in data 15 maggio 2015](#) sul sito dello stesso Dipartimento.

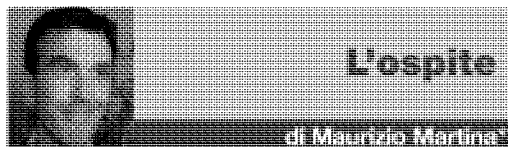
L'incremento si è reso possibile a seguito di una ricognizione delle risorse finanziarie residue, relative al Programma europeo "Garanzia giovani", in cui sono risultate delle eccedenze che consentono di portare il numero complessivo di volontari da avviare al servizio per l'attuazione del Programma europeo "Garanzia giovani" a 3.063 unità.

Si ricorda che le modalità per la presentazione dei progetti sono quelle previste nell'avviso pubblicato in data 15 maggio 2015.

Scadenza presentazione dei progetti: ore 14,00 del 30 giugno 2015.

Da oggi il Forum mondiale per l'agricoltura

## L'EREDITÀ DI EXPO PER «FAME ZERO 2030»



**C**aro direttore, da oggi Expo ospiterà il *Forum internazionale per l'agricoltura*, uno degli appuntamenti più rilevanti del semestre milanese per approfondire le sfide della nutrizione, della lotta alla fame e ai cambiamenti climatici. Quattrocento delegati provenienti da più di cento Paesi, oltre cinquanta ministri dell'Agricoltura insieme alla Fao, alla Commissione europea e ad altre agenzie internazionali prenderanno parte a un confronto globale a partire dai contenuti offerti dalla Carta di Milano proposta dall'Italia. Altri ventisette Paesi non aderenti ad Expo saranno presenti a testimoniare la grande attenzione che la comunità internazionale tutta sta riservando al nostro Paese. Si tratta di una occasione imperdibile per lanciare dall'Italia la mobilitazione verso l'obiettivo "Fame zero al 2030" e condividere impegni precisi in vista della definizione quest'anno dei prossimi obiettivi del millennio. «Nutrire il pianeta, energia per la vita» richiama direttamente a una grande responsabilità proprio i modelli agricoli. Garantire cibo sano e sufficiente a una popolazione mondiale in crescita, utilizzando meno risorse naturali: questa la sfida, che ne contiene molte altre, tutte interconnesse tra loro. Cancellare la fame, la povertà e la malnutrizione; combattere il cambiamento climatico; tutelare beni comuni come acqua, terra e biodiversità; ridurre gli sprechi lungo le filiere alimentari; sono tutte questioni irrinunciabili che devono essere affrontate insieme. Gli enormi progressi che sono stati fatti in questi anni nella lotta alla fame non devono farci perdere di vista che ci sono ancora circa 800 milioni di individui che versano in uno stato di fame cronica. La maggior parte delle persone a elevato rischio di insicurezza alimentare vive nelle aree rurali dei Paesi in via di sviluppo dove l'attività agricola rappresenta la maggiore fonte di sostentamento, soprattutto attraverso l'autoconsumo. L'agricoltura in queste aree è praticata quasi esclusivamente su scala familiare e il rapporto con le risorse naturali è spesso precario. Ma il dato che dobbiamo tenere presente è che in molte delle aree più povere del pianeta le rese agricole sono rimaste le stesse degli inizi del secolo scorso, mentre in altre parti del mondo sono cresciute di circa 200 volte. Nel prossimo futuro bisognerà produrre meglio, ma consumando meno risorse naturali. All'agricoltura è oggi dedicato circa l'11% della superficie terrestre, gran parte delle risorse idriche disponibili e questo settore contribuisce in misura rilevante all'emissione di gas serra. Allo stesso tempo essa è uno straordinario presidio di salvaguardia ambientale, che può giocare un ruolo importante nella lotta al cambiamento climatico e spesso si rivela un premuroso custode dei valori territoriali e paesaggistici. Dall'agricoltura passano anche il contrasto alla malnutrizione (piaga che accomuna ricchi e poveri), la lotta agli sprechi, la sfida delle politiche per un commercio internazionale dei prodotti agricoli che contribuisca all'obiettivo della sicurezza alimentare globale. Abbiamo quindi di fronte una responsabilità straordinaria con la quale dobbiamo misurarci, necessariamente, con urgenza. È il

momento di dare un nuovo, concreto, slancio allo sforzo di costruire una *global food policy*, in grado di assicurare l'obiettivo di azzerare la fame nei prossimi quindici anni, di promuovere un'alimentazione più sana. Sappiamo di poter partire da quella miriade di piccoli agricoltori che nel prossimo futuro dovranno essere una delle leve più importanti nella lotta alla fame e alla povertà: lo potranno diventare se riusciremo a costruire delle opportunità intorno a loro, a partire dal trasferimento di conoscenze. Creando le condizioni per la crescita di filiere dell'innovazione capaci di renderla disponibile a tutte le condizioni e a tutte le dimensioni con cui l'agricoltura è praticata, intensificando gli sforzi della cooperazione internazionale in questa direzione, sostenendo l'infrastrutturazione materiale e immateriale dei territori rurali per incrementare le opportunità di connessione tra piccoli agricoltori e mercati. Sappiamo di dover investire sul fondamentale ruolo giocato dalla produzione di nuova conoscenza e di nuove soluzioni tecniche, nell'obiettivo di aumentare la resilienza e la sostenibilità dei sistemi agricoli in ogni parte del globo. Sappiamo di dover inobustire i meccanismi di coordinamento tra i Governi per la gestione di eventuali stati di crisi e di dover agire sulle regole del commercio internazionale per renderlo "più giusto", tanto per i consumatori quanto per i produttori agricoli. Sappiamo che sarebbe importante alimentare i programmi di lotta alla fame con risorse aggiuntive e intensificare le reti di protezione e assistenza nelle aree più vulnerabili. Questa è l'"eredità" che, come Paese organizzatore, vogliamo costruire attorno al tema «Nutrire il pianeta, energia per la vita». Sono certo che Expo Milano 2015 ci aiuterà a percorrere insieme la strada verso questo comune obiettivo. Sapendo che l'Italia, come ci ha ricordato proprio recentemente il premio nobel Amartya Sen, «ha la possibilità di condizionare il discorso politico globale e non deve sottovalutarlo». Noi discuteremo e avanderemo impegni proprio con questa consapevolezza.

*\*Ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Martina: «Expo e il Giubileo possono dare al mondo una generazione a fame zero»

Oggi il Forum dell'agricoltura: 400 delegati da tutti i continenti

di **Elisabetta Soglio**

Un sogno, o forse un po' di più: «Da Expo al Giubileo può nascere la generazione Fame Zero». Il ministro alle Politiche agricole, Maurizio Martina, farà oggi gli onori di casa ai circa 400 delegati internazionali, tra cui 50 ministri di tutti i continenti, che per due giorni parteciperanno al Forum agricolo. Saranno all'incontro anche l'ex presidente del Brasile, Lula, che porterà l'esperienza della «Borsa Famiglia», il segretario generale della Fao, Graziano Da Silva, e il commissario europeo all'Agricoltura, Phil Hogan.

## Una tappa importante di Expo?

«Assolutamente sì. E non è irrilevante il fatto che al tavolo siederanno anche 27 Paesi che non hanno aderito all'Expo, ma che, evidentemente, hanno giudicato strategico il tema posto. Dal Sudafrica all'Australia, al Pakistan, senza contare i molti ministri africani interessati anche perché più direttamente coinvolti».

## Al di là delle presenze, dov'è l'importanza?

«Intanto, una partecipazione così ampia si ottiene raramente. E comunque mettiamo a segno uno dei nostri obiettivi fondamentali: Expo diventa la piazza globale di un confronto utile ai passaggi internazionali che avremo nei prossimi mesi. Penso in particolare al G7 in Germania il prossimo weekend, poi il G20 in Turchia, poi la Conferenza sugli aiuti internazionali ad Addis Abeba. Infine, a settembre, all'Onu ci sarà l'appuntamento fondamentale, nel quale dovremo decidere gli obiettivi del prossimo Millennio. Expo dimostra di avere autorevolezza e forza: c'è una diplomazia che funziona e unisce, mettendo fianco a fianco Israele e Palestina, Iran e Iraq».

## Come si combatte la fame

## andando oltre i proclami?

«Noi proponiamo la Carta di Milano, eredità culturale di Expo e cercheremo di definire una nuova *food policy* per arrivare a produrre di più consumando meno risorse».

## Qualche esempio?

«Penso ai sostegni pubblici all'agricoltura che devono essere orientati prima di tutto alle piccole e medie imprese familiari o al potenziamento delle risorse a sostegno delle mense scolastiche nei Paesi in via di sviluppo».

## Petrini ha lanciato l'allarme sullo sfruttamento dei contadini. Si risponde con una «food policy»?

«L'Italia proporrà quattro sfide: un nuovo rapporto tra ecologia e agricoltura; il sostegno al reddito degli agricoltori familiari; più innovazione per i piccoli produttori; regole forti per garantire mercati più giusti».

## E a livello nazionale?

«Uno degli obiettivi è di approvare entro fine anno la legge per la tutela del suolo agricolo. Vogliamo anche rafforzare il programma di sostegno agli indigenti, per combattere la denutrizione anche in Italia: oggi sosteniamo 6 milioni di persone garantendo, attraverso associazioni ed enti caritatevoli, la distribuzione di 65 mila tonnellate di cibo che porteremo a 100 mila l'anno prossimo. Ma sappiamo che non basta».

## Nei giorni scorsi è arrivato anche un appello da Bono degli U2: lo avete raccolto?

«Noi lo abbiamo preso molto sul serio. Ci ha ricordato che nel 2000 proprio con il Giubileo partì la grande operazione di sostegno per l'abbattimento del debito dei Paesi poveri ed è la strada su cui vorremmo continuare a lavorare».

## Le sfide

«Innovazione, regole più forti per i mercati e sostegno al reddito degli agricoltori»

## Volete creare un ponte con il Giubileo. Quanto è decisivo l'appoggio di papa Francesco in questa battaglia contro la fame e lo spreco?

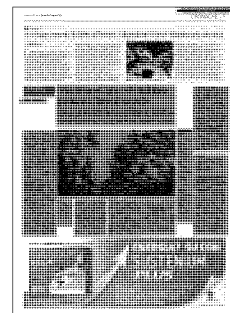
«Saremo sempre grati a papa Francesco, che già alla riunione del 7 febbraio all'Hangar Bicocca pose la questione del paradosso dell'abbondanza e ci invitò a passare dalle emergenze alle priorità. Ci ha dato indicazioni precise che con questo forum vorremmo sviluppare. Poi c'è stato il suo messaggio il giorno dell'apertura di Expo: il ruolo del pontefice è cruciale per invitare la comunità internazionale a stringere sui temi posti. Ed è per questo che, umilmente, colleghiamo il lavoro di Expo al Giubileo e all'assise di New York».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Chi è

● Maurizio Martina, è nato a Calcinante (Bergamo) 36 anni fa, è sposato e ha due figli. Dal 22 febbraio 2014 è ministro delle Politiche agricole, alimentari e forestali (con delega a Expo)

● Martina è laureato in Scienze politiche e dopo essere stato eletto consigliere comunale nel 2006 diventa segretario lombardo dei Democratici di sinistra. Nel 2010 viene eletto consigliere regionale in Lombardia





**Insieme**  
Il ministro  
Maurizio Martina  
con il cestista  
Danilo Gallinari,  
«ambassador»  
Expo 2015  
(Fotogramma)

# La fame può essere sconfitta? Sì, se salveremo anche l'ambiente

Sono 795 milioni le persone malnutrite. Ma l'80% vive in Paesi a rischio ecologico

ROBERTO GIOVANNINI

**L**a fame, antica nemica dell'umanità, potrebbe essere presto debellata. Ma anche se per fortuna continua a scendere il numero delle persone sottoalimentate nel mondo - 795 milioni, 216 milioni in meno rispetto al biennio 1990-92, dice il Rapporto Sofi 2015 di Fao-Wfp-Ifad sulla sicurezza alimentare - c'è il concreto rischio che accanto alle vecchie cause della fame (guerre, miseria, tensioni sociopolitiche, disastri naturali) se ne aggiunga una tutta nuova: il degrado e le catastrofi ambientali «climatiche».

Sono riflessioni preoccupanti ma quanto mai concrete, alla vigilia della Giornata mondiale dell'ambiente. Si fanno progressi reali, e soprattutto si riesce a capire quale sia la strategia da adottare per ridurre la sottoalimentazione: ovvero, scommettere su programmi di redistribuzione, di alimenta-

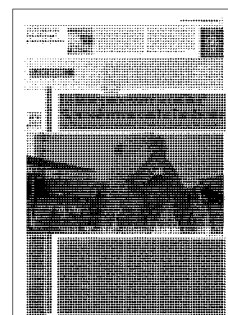
zione scolare, voucher per i più poveri, aiuti materiali alle donne delle aree rurali, misure per far aumentare la produttività dei piccoli agricoltori poveri, ed aiutarli ad accedere ai mercati per vendere i loro prodotti. Una «strategia virtuosa» che oggi molti Stati imitano. Ma allo stesso tempo, dicono le agenzie dell'Onu, oltre l'80 per cento delle persone a maggior insicurezza alimentare nel mondo vive in paesi soggetti a disastri naturali e con un forte degrado ambientale. Peggio: entro il 2050 la fame e la malnutrizione infantile potrebbero aumentare fino al 20 per cento a causa dei disastri causati dal cambiamento climatico. È dimostrato che oltre il 20% delle variazioni nell'altezza delle persone nei paesi in via di sviluppo è determinato da fattori ambientali, specialmente dalla siccità. In Niger, indipendentemente da dove si è nati, i bambini nati durante una siccità hanno una probabilità due volte maggiore

di essere malnutriti tra i 12 e i 24 mesi. Altre ricerche in Bangladesh indicano un aumento dei tassi nei deficit di sviluppo tra bambini piccoli a seguito delle alluvioni. Negli ultimi venti anni nelle Filippine sono morti 15 volte più neonati nei 24 mesi seguenti al passaggio di tifoni che durante i tifoni stessi; la maggior parte di loro erano femmine.

Ertharin Cousin, direttore esecutivo del World Food Program, ci ricorda questo temibile circolo vizioso. I disastri ambientali aumentano insicurezza alimentare e malnutrizione, ma colpiscono prevalentemente le fasce più povere. Le comunità più vulnerabili non riescono a fronteggiare i disastri. E restano intrappolate nella povertà e nella fame. «Per questo - conclude Cousin - la riduzione del rischio disastri è una delle priorità del WFP». «In zone ambientalmente fragili - spiega Piero Conforti, economista senior della Fao e tra gli estensori

del rapporto Sofi 2015 - tipicamente una larga parte della popolazione insiste su risorse limitate e minacciate da eventi naturali. Un caso di scuola è quello di Haiti, il paese più povero e affamato delle Americhe: a una terribile deforestazione si affiancano sovrappopolazione e disastro politico».

Il paradosso è che la sconfitta della fame è potenzialmente alla nostra portata. L'Onu ricorda che 72 Paesi in via di sviluppo su 129 sono riusciti a dimezzare il numero degli affamati (è il primo degli Obiettivi del Millennio dichiarati dall'Onu nel 1990 per il 2015). Nonostante la crisi economica e l'incremento demografico globale - osserva il Rapporto Sofi - la percentuale dei denutriti è scesa dal 18,6% del 1990-92 al 10,9% nel 2014-2016. Risultato di rilievo che si deve soprattutto ai progressi nella lotta alla fame registrati da colossi come Cina e India, che hanno trainato l'Asia orientale e sudorientale. Bene anche





l'America Latina. dove si è riusciti ad abbattere il numero degli affamati di oltre il 50%, arrivando al di sotto del 5%. L'Africa stenta invece. E nell'area subsahariana il problema si presenta in tutta la sua gravità con il 23,2% della popolazione, vale a dire quasi una persona su quattro, che soffre la fame.

Il quadro ha più luci che ombre. Ma a pensarci bene poter rapidamente volgere al brutto. «Venti, venticinque anni fa - dice Conforti - un paese come l'Etiopia era considerato irrimediabilmente condannato alla fame. Dal 1990 ad oggi grazie a quelle politiche virtuose la percentuale di affamati è diminuita tantissimo, dal 74,8% al 32% della popolazione. Ma a causa dell'aumento demografico, ciò significa che ancora oggi ben 31,6 milioni di etiopici, soffrono la fame». E in tanta parte del mondo basta poco - troppa pioggia, o troppo poca - per generare una crisi insormontabile.

**12,9**

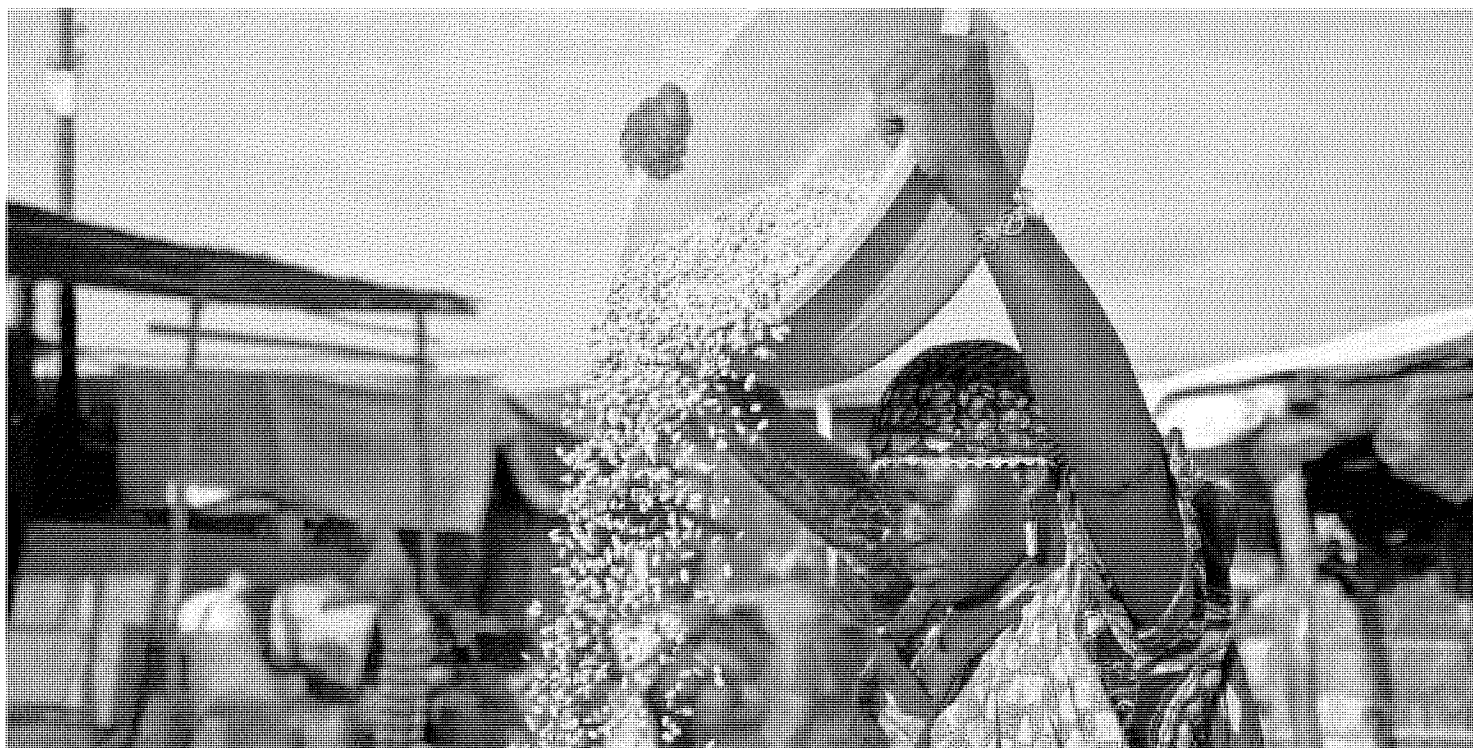
**per cento**

La quota della popolazione mondiale che soffre di malnutrizione si è dimezzata: è scesa dal 23,3% del triennio 1990-1992 al 12,9% del 2015

**196**

**milioni**

Ma per colpa dell'aumento della popolazione, in cifra assoluta il numero degli affamati del pianeta è sceso di poco: si va dai 991 milioni del 1990 ai 795 di oggi



## LA RICERCA

# Volontariato sempre più virtù italiana Il 60% si impegna per gli altri

Il volontariato è una virtù comune tra gli italiani. Il 60% è infatti impegnato – in modo regolare o semiregolare – a favore di associazioni che si occupano di "buone cause": il 30% a favore di una sola associazione e un altro 30% a favore di più d'una. È uno dei risultati della ricerca "Comunicare l'advocacy in Italia", la prima ricerca quali-quantitativa condotta in Italia nel campo dell'advocacy (pratica di informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica attraverso azioni concrete) che viene presentata oggi da Cbm Italia Onlus, in collaborazione con il Cini (Coordinamento Italiano Network Internazionali) presso la Farnesina. Secondo la ricerca le cause che stimolano maggiore partecipazione sono quelle legate alle cosiddette «categorie deboli» (anziani, persone con disabilità, malati gravi o cronici, disoccupati), la lotta ai maltrattamenti e alla povertà in Italia e nei Paesi in via di sviluppo. Gli italiani, inoltre, tendono a scegliere le cause più vicine: perché sono stati coinvolti personalmente, hanno interessato amici e familiari o sono legate alla loro comunità o perché si tratta di progetti specifici e quindi controllabili. Anche i media classici, con trasmissioni televisive, pubblicità e articoli, rivestono un ruolo importante nella scoperta e nell'adesione a progetti di volontariato.



# Aratro, sudore, solidarietà L'agricoltura **sociale** della Cascina Triulza

I progetti di integrazione condotti in Lombardia mostrano come rendere «sostenibile» la disabilità

di **Luca Mattiucci**

**E**xpo prosegue tra mille contraddizioni. E, se per molti è «una bellissima fiera», i contenuti veri, fatti di valori e concretezza pare passino in buona parte dal padiglione della società civile. In Cascina Triulza sfila il Terzo Settore con il suo messaggio più autentico. Tra banchetti e stand che attirano meno degli sfarzosi padiglioni, crescono idee destinate e durare ben oltre le tensostrutture.

Decine di incontri, tavole rotonde e dibattiti che mettono al centro le persone e le loro scelte. Dopo il manifesto di Vandana Shiva, che ha avuto l'ardire di ribaltare i paradigmi del sistema produttivo così come oggi il mercato lo concepisce, è stata la volta di un altro manifesto, qui disegnato a solchi di aratro, sudore e solidarietà, in due parole Agricoltura Sociale. È un progetto che unisce sostenibilità ambientale, km zero e inserimento lavorativo per 1400 persone, in una rete che coinvolge 7 province e 54 realtà agricole-sociali lombarde.

A monte c'è il coinvolgimento di soggetti con disabilità o provenienti da vissuti particolarmente difficili. «Il territorio lombardo è primo in Italia per l'agricoltura ma vogliamo che lo sia anche per la capacità di rispondere alle esigenze di inclusione sociale», spiega l'assessore regionale all'istruzione Valentina Aprea.

E se le istituzioni hanno sostenuto quest'idea, va detto che il progetto nasce dai territori: «La Provincia di Mantova è l'ente capofila che si è fatto promotore dell'iniziativa in partnership con le Province di

Bergamo, Como, Lecco, Lodi, Milano e Monza Brianza, e naturalmente con la Regione, che oggi ha un ruolo di coordinamento e cofinanziamento su di un costo complessivo di 378mila euro», racconta il responsabile del progetto Gianni Petterlini.

«Agricoltura Sociale Lombardia» nasce, dunque, per sviluppare e promuovere un modello pensato per implementare l'inclusione socio-lavorativa di persone con disabilità (psichica, intellettiva, fisica) ma anche in situazioni di difficoltà (tossicodipendenza, detenzione, minori a rischio, vittime di violenza) e per rispondere in modo concreto ed efficace anche alle nuove emergenze sociali. Inoltre la maggioranza delle realtà agricole-sociali coinvolte, ha avviato una produzione biologica basata sul principio del Km 0: l'unione tra prodotto di qualità e valore etico, portano a un progetto ad alto impatto positivo sul territorio, garantendo tutela ambientale e nuovi modelli sociali. I dati chiave li snocciola con non poca soddisfazione Andrea Poltronieri, direttore del

## L'idea

La Regione ha messo a punto l'inserimento lavorativo per 1.400 persone in 7 province

## Il successo

Degli addetti operanti nel progetto, ben 255 sono i disabili e 166 i cittadini con disagi

## L'innovazione

Nelle 54 realtà agricole coinvolte si è avviata una produzione bio a chilometro zero

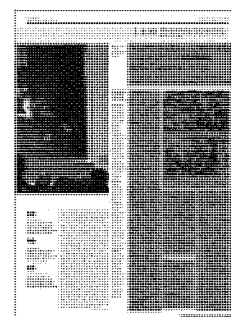
progetto For.Ma.: «In questa prima fase abbiamo già operato una mappatura delle 54 realtà attualmente coinvolte, delle quali il 63% sono cooperative. Dei 1411 addetti operanti oggi all'interno di Agricoltura Sociale Lombardia, ben 255 siano persone con disabilità e 166 in condizioni di disagio. Emerge quindi quanto questo progetto offra l'opportunità, nel condurre attività agricole e produttivamente sostenibili, di formazione professionale, orientamento o inserimento lavorativo a soggetti che altrimenti avrebbero poche occasioni di accedere al mercato del lavoro».

Tra le cooperative aderenti, c'è Cascina Bianca, nata nel 1996 come gruppo femminile ispirato ai principi della solidarietà, equità, rispetto dell'individuo. Nel tempo ha dato vita a numerose attività, gran parte delle quali rivolte a bambini affetti da autismo. Ora, grazie al ponte creato da Cascina Triulza, tutti i cittadini potranno essere «protagonisti» del progetto, interagendo direttamente con le decine di realtà coinvolte attraverso i social e il sito ([agricolturasocialelombardia.it](http://agricolturasocialelombardia.it)).

Sarà possibile riscoprire il significato di parole come socialità, scambio, partecipazione e apprendimento, non solo nei termini del valore solidaristico, ma anche in relazione al rapporto che lega il prodotto della terra alla tutela dell'ambiente e alla cura della persona. Insomma, l'agricoltura sociale in Lombardia sta attraversando un periodo di vera e propria fioritura. Intanto, su scala nazionale l'argomento è destinato a far parlare di sé: «Il nostro obiettivo è che la legge quadro dell'agricoltura sociale ottenga — ha affermato la scorsa settimana il viceministro all'Agricoltura Andrea Olivero — la definitiva approvazione prima dell'estate». Una riforma che per Olivero rappresenta il punto di partenza per riaffermare un sistema dove la coesione sociale torni ad essere presupposto fondamentale per una crescita sostenibile.

Un'idea, questa, che il viceministro propugna sin dai tempi in cui era Portavoce del Forum Terzo Settore. Ma stavolta pare che i dubbi giungano proprio dagli agricoltori sociali che temono lo snaturarsi di iniziative nate sì per integrarsi con il sistema impresa, ma non per esserne assorbite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





### **Il sale della terra**

Il lavoro della terra alla Cascina Bianca di Milano, nata nel 1996 come gruppo femminile ispirato ai principi della solidarietà. Nel tempo ha dato vita a tante attività, gran parte delle quali rivolte a bambini affetti da autismo



## Disabilità: insegnante di sostegno non “blindato”, ma “mediatore didattico”

**Salvatore Nocera (Fish) replica a Dario Ianes (edizione Erickson): “Miglior antidoto contro la delega è il rafforzamento delle competenze per l'inclusione di tutti i docenti. Ma la specializzazione, dopo tre anni, è necessaria”. No all'idea di “cattedre miste” e “gruppi di consulenti itineranti”: i tempi non sono maturi**

04 giugno 2015

ROMA – Ianes critica, Nocera difende: è botta e risposta sulla riforma del sostegno scolastico. E il dibattito non accenna a spegnersi. Ieri, Redattore sociale ha raccolto le perplessità del responsabile delle edizioni Erickson in merito alla nuova figura dell'insegnante di sostegno “super specializzato e blindato nel suo ruolo” prospettato dalla Buona Scuola, su indicazione di Fish e Fand. Oggi, Salvatore Nocera, uno dei promotori di quella proposta di riforma firmata Fish che ha ispirato il governo, torna a difenderne l'impianto, rispondendo all'attacco, “non nuovo, ma molto efficace”, del professor Ianes. Il quale, “dopo aver riassunto le norme della proposta di legge Fish-Fand concernenti il curriculum formativo dei futuri docenti specializzati, **sostiene che tale separazione facilita la delega dei docenti curricolari a quelli per il sostegno** – spiega Nocera - **E qui non ci siamo**. Infatti – continua – **la proposta prevede una serie di misure che tendono a rafforzare sia le competenze degli insegnanti curricolari che di quelli specializzati per il sostegno**. Non bisogna dimenticare che nell'articolato della proposta di legge – cosa che sembra già essere stata recepita nel disegno di legge sulla Buona scuola – sono previsti corsi di formazione obbligatoria in servizio, ad inizio d'anno, di almeno 25 ore, sulle disabilità o altri bisogni educativi specifici per tutti gli insegnanti. È questo, a nostro avviso, **il miglior antidoto contro il processo di delega**”. Le competenze sulla disabilità, insomma, non riguarderebbero solo gli insegnanti di sostegno, ma tutti i docenti curricolari.

E' vero però che **“una volta rafforzate le competenze dei docenti curricolari, si propone un percorso specifico potenziato rivolto ai futuri docenti specializzati per il sostegno didattico**. Nello specifico, si prevede un percorso unico o parallelo, di durata triennale, nei corsi di laurea in scienze della formazione primaria. Al terzo anno, gli studenti potranno scegliere se specializzarsi nel sostegno o proseguire nel percorso ordinario”. E' a questo punto, insomma, cioè in una fase ormai avanzata del percorso formativo, che i “piani di studio” dei docenti di sostegno si differenzieranno dagli altri, approfondendo “una serie di aspetti che non è possibile affrontare in un

corso di base generalista. Riscontriamo infatti l'inadeguatezza dell'attuale preparazione quando i docenti per il sostegno si trovano a fronteggiare alcune disabilità gravi e/o specifiche": e il riferimento è soprattutto alle disabilità sensoriali e all'autismo, "per cui **occorrono preparazioni adeguate che non possono essere approfondite in un solo anno di corso insieme a tante altre**". In pratica, ai primi tre anni comuni di studi universitari di pedagogia, didattica, lingue e singole discipline, seguiranno due anni di specializzazione per "saper rispondere ai bisogni educativi speciali derivanti da diverse situazioni di disabilità". Concluderà il percorso "l'anno di tirocinio formativo attivo da svolgere in contesti inclusivi". In questo modo, alla fine di questo percorso, **gli insegnanti di sostegno assumeranno non un ruolo "blindato", ma piuttosto una funzione di "mediatori didattici per l'inclusione"**, in dialogo con tutto il corpo insegnante.

Per quanto riguarda **la proposta di lanes di formare "gruppi di consulenza itineranti"** pare a Nocera "poco realistica, stante l'attuale assoluta impreparazione dei docenti curricolari sulle didattiche inclusive, dal momento che tali gruppi potrebbero incontrare le singole classi solo per un paio d'ore alla settimana, con costi discreti di spostamento e con possibili resistenze psicologiche da parte dei colleghi curricolari". E **non piace neanche l'idea della "cattedra mista, mezza curriculare e mezza per il sostegno"**, che sarebbe in contrasto con il principio della continuità didattica, "resa difficoltosa o impossibile se gli alunni con disabilità avranno ciascuno più di un docente per il sostegno e per talune discipline curricolari. A questo punto – conclude Nocera - vorrei sperare che anche il professor lanes - preso atto di quanto ho cercato di chiarire - ci aiuti a fugare leggende metropolitane come quella secondo la quale la nostra proposta di legge creerebbe un futuro docente specializzato più in aree sanitarie o assistenziali che in quelle della didattica". (c)



## Attivi, indispensabili e sempre più integrati: ecco gli "immigranti"

**Il rapporto di Caritas e Migrantes ribalta la visione che li descrive sempre "in stato di bisogno" e racconta quanto l'Italia riceve da loro. Partendo dalla nuova categoria che ha il pregio di indicare l'acquisizione della piena partecipazione sociale e della cittadinanza. I dati dell'emigrazione nel mondo e in Europa**

04 giugno 2015

ROMA - **Persone attive, propositive, in grado di contribuire alla crescita del paese. Sono i "Migranti, attori di sviluppo", secondo il ventiquattresimo rapporto Immigrazione di Caritas e Migrantes presentato oggi a Milano** al Conference Centre di Expo. Il più delle volte si sente parlare e si descrivono i migranti come **"quelli che chiedono", "gente a cui dare", poiché "in stato di bisogno"**. Dall'esperienza maturata in tanti anni di servizio, Caritas e Migrantes, nelle pagine del rapporto, hanno voluto **invertire la prospettiva e raccontare quanto invece l'Italia e gli italiani ricevono dai migranti.**

Dalla descrizione della mobilità internazionale, il documento passa a quella nazionale. "La storia dell'immigrazione italiana - osservano Caritas e Migrantes - è caratterizzata da una continua e costante interpretazione negativa ed emergenziale del fenomeno, **come a rifiutare gli ultimi quarant'anni di storia scritta inevitabilmente insieme ai migranti, divenuti ormai parte integrante e strutturale dei territori**, demograficamente attiva, economicamente produttiva, culturalmente vivace, e religiosamente significativa, indispensabile al futuro di un Paese altrimenti destinato a spegnersi inesorabilmente".



**Gli "immigranti" e la piena partecipazione sociale.** L'analisi parte da una precisazione terminologica: il termine "immigrati" è problematico. "Immigrazione" indica sia un movimento (si

parte dal proprio paese per giungere al paese che si è scelto come meta d'immigrazione), sia un risultato (si arriva, si tenta di inserirsi, e dalla società d'approdo è definito come "immigrato"). **Dal punto di vista del risultato, "italiani", "immigrati" e "stranieri" appartengono tutti alla popolazione italiana. Sta di fatto che queste tre categorie sono talvolta confuse tra loro.** Ma, nei casi concreti, occorre usarle con cautela. Se, da un lato, l'immigrato è, per definizione, chiunque viene qui dall'estero, dall'altro, nel linguaggio corrente diventa colui al quale si attribuisce un determinato stereotipo legato all'appartenenza etnico-nazionale (ad esempio, i ghanesi sono "simpatici", i rom sono "ladri") ad uno status sociale (gli "extracomunitari sono poveri" e "portano malattie"). Un esempio esplicativo è quello dei figli di genitori immigrati in Italia. Secondo una categorizzazione che è adottata anche dagli studiosi, sono definiti "immigrati di seconda generazione" pur essendo nati in Italia. Quest'ultimo caso è uno degli innumerevoli esempi degli effetti di una visione sociologica etnocentrica. Nel caso dei figli degli immigrati, ascrivere la loro esperienza a quella dei loro genitori in quanto immigrati, significa trascurare quasi del tutto il loro essere educati e formati in Italia. È la stessa presenza di famiglie d'immigrati a mettere in discussione i modelli culturali della società d'approdo, tanto che si può parlare di integrazione in termini d'interazione reciproca tra i migranti e la società d'inserimento.

**Si può parlare dunque d'immigrati come "attori in divenire",** e qui sembra opportuno (se non doveroso) precisare che proprio per superare la percezione degli immigrati in termini di persone dallo status definitivo è stato proposto di parlare di "immigranti" (a partire dal termine inglese immigrants), per sottolineare una condizione che è, invece, o dovrebbe essere, transitoria. Il termine, quindi, ha il pregio di indicare un passaggio, uno **status provvisorio che dovrebbe essere superato con la pienezza della partecipazione sociale e della cittadinanza.**

**Nel mondo 232 milioni di migranti.** Secondo l'Onu, nel 2013 sono circa 232 milioni di persone nel mondo che vivono in un paese diverso da quello d'origine, di cui la componente femminile è del 48%, dato che, confermando quello del 1990, permette di sottolineare che uno dei caratteri delle migrazioni del nuovo millennio consiste proprio nel ruolo sostanzialmente paritario dei generi nei flussi internazionali. L'accelerazione del processo risulta in modo evidente se si tiene conto che, **nel 1990, i migranti nel mondo ammontavano a 154 milioni.** È molto probabile però che questo dato non tenga adeguatamente conto dei migranti "senza documenti". Va comunque precisato che, secondo le stime dell'Oim, la quota dei migranti irregolari sul totale dei flussi internazionali ammonterebbe al 10-15%.

**Dal 1990 al 2013 il numero delle persone che hanno lasciato il proprio paese d'origine è aumentato del 50,2%.** Nel 2013 in totale i migranti rappresentano il 3,2% dell'intera popolazione mondiale, rispetto al 2,9% del 1990. Da questo punto di vista, sempre secondo l'Onu, nel 2013 l'Europa e l'Asia ospitano il 62% del totale internazionale dei migranti. A seguire c'è il Nord America col 23%, l'Africa (8%), l'America Latina e i Caraibi (3,7%) e l'Oceania (3,4%). Ancor più interessante è il considerare **gli 11 paesi del mondo con più alto numero di migranti** che nel 1990 insieme totalizzavano il 44% del totale internazionale e nel 2013 hanno raggiunto il 54%. È interessante notare che **Stati Uniti e Federazione Russa ospitano complessivamente un quarto del totale dei migranti internazionali.** Oltre ai paesi d'oltreoceano, come il Canada e l'Australia, e quelli arabi (Arabia Saudita e Emirati Arabi), nei primi 11 paesi sono presenti anche paesi europei, come la Germania, il Regno Unito e la Francia e, agli ultimi posti, la Spagna e l'Italia.

**Triplacati i migranti in Europa.** Come si è visto a proposito dello scenario internazionale, **l'Europa, ospitando il 31,3% del totale dei migranti internazionali,** risulta assieme all'Asia e al Nord America, tra le aree con maggiore presenza dei migranti internazionali che nell'insieme ospitano l'85% dei migranti internazionali. Tra il 1990 e il 2010 l'Ue ha attratto (al netto dei rientri) 28 milioni di immigrati, oltre il triplo rispetto al precedente periodo 1970-1990 (8 milioni). In particolare, dall'inizio del nuovo millennio si è assistito ad un consolidamento del sistema migratorio dell'Ue a partire dai suoi caratteri di area economica la cui forte coesione, per lo meno politicamente intenzionale, ha fatto sì che fossero particolarmente controllate e rigide le trattative per l'ingresso dei nuovi membri. Questo ha determinato una forte crescita dell'immigrazione che ha



consolidato un ruolo significativo dei paesi dell'Ue nel panorama internazionale dei flussi di migranti. **Il numero totale di stranieri residenti nell'Unione Europea, al 1 gennaio 2013 è di 34,9 milioni di persone, pari all'8,4% del totale della popolazione.**

© Copyright Redattore Sociale



## Per l'accoglienza ai rifugiati l'Italia usa i fondi dell'aiuto allo sviluppo

**Action for Global Health: il 44% dei fondi per la cooperazione internazionale gestiti dalla Farnesina nel 2013 hanno finanziato Sprar e Emergenza Nord Africa. La quota ha raggiunto il 50% nel 2014 secondo dati preliminari Ocse. Belpaese record di un trend europeo**

04 giugno 2015

ROMA - **Il 44 per cento dell'aiuto allo sviluppo italiano bilaterale – ovvero l'aiuto gestito direttamente dal governo e non da organizzazioni multilaterali** come Ue e Onu -nel 2013 è stato speso per programmi di accoglienza ai rifugiati all'interno del nostro paese: **dei 744 milioni stanziati dalla Farnesina per iniziative di cooperazione internazionale, 304 non hanno varcato i confini** ma sono stati inviati alla prefettura di Palermo per gestire l'Emergenza Nord Africa e al Servizio per l'Accoglienza dei Richiedenti Asilo e dei Rifugiati (Sprar) per incrementare il Fondo nazionale per politiche e servizi di asilo politico. E' quanto emerge dal rapporto dalla ong Action for Global Health sull'aiuto pubblico allo sviluppo europeo realizzato analizzando dati Ocse e presentato oggi a Bruxelles nell'incontro "How much is Europe really spending on Health", organizzato nell'ambito degli "European Development Days" della Commissione Europea.

**"L'Italia è il paese europeo con i maggiori costi in percentuale sul totale dell'aiuto pubblico allo sviluppo, dopo la Grecia** - afferma Marco Simonelli, ricercatore italiano di Action for Global Health - nel 2013 i costi per rifugiati ammontavano a oltre 300 milioni di euro e costituivano il 43% dell'aiuto bilaterale italiano". "Anche in un paese come la Svezia, che ha costi per i rifugiati molto alti (530 milioni di euro nel 2013), questi comunque rappresentavano non più del 18% dell'aiuto bilaterale" aggiunge Simonelli. "Questo non vuol dire che l'Italia non debba affrontare la problematica dei rifugiati, anzi è vero il contrario - conclude - ma se le spese per l'accoglienza rappresentano una percentuale troppo alta, **la cooperazione italiana risulta prevalentemente "introversa", quindi poco internazionale**".

**I progetti finanziati: Emergenza Nord Africa e Sprar.** Come si può verificare attraverso il sito della cooperazione allo sviluppo italiana ([openaid.esteri.it](http://openaid.esteri.it)), il grosso dei finanziamenti del canale bilaterale destinati ai rifugiati nel 2013 è stato dato al programma "Emergenza Immigrazione in Nord Africa": 238,7 milioni di euro erogati nel 2013 e 156,8 milioni nel 2012 gestiti dal Prefetto di Palermo. Inoltre, 64 milioni nel 2013 (e 35 nel 2012) sono stati erogati al Sistema di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati (Sprar) integrando il Fondo nazionale per politiche e servizi di asilo politico.

**Una tendenza europea: 4 per cento dei fondi complessivi destinati all'accoglienza**

Quella di spendere per i propri programmi di accoglienza ai rifugiati i fondi ufficialmente destinati agli aiuti allo sviluppo nei paesi più poveri è una tendenza in atto in diversi paesi europei secondo l'analisi realizzata da Action for Global Health sui dati Ocse sugli aiuti ufficiali allo sviluppo (Oda – Official Development Assistance): **“E’ cresciuta dal 2 per cento del 2005 al 4 per cento del 2014 la percentuale complessiva degli aiuti allo sviluppo che sono rimasti dentro ai confini nazionali dei paesi donatori”**, afferma il rapporto. I 304 milioni destinati all'accoglienza nel 2013 portano l'Italia, seconda solo alla Grecia, in cima alla classifica per percentuale di fondi dirottati dalla finalità della cooperazione internazionale. In numeri assoluti sono altri i paesi che hanno destinato le cifre più consistenti all'assistenza ai rifugiati: la Svezia ha spostato verso l'accoglienza 700 milioni nel 2013 e un miliardo nel 2014, Germania e Francia 540 milioni nel 2014. Tuttavia questi paesi destinano alla cooperazione, nel complesso, molto più dell'Italia.

**Il trend italiano.** I costi per i rifugiati nella cooperazione italiana erano praticamente inesistenti fino al 2010. Successivamente sono costantemente saliti: rappresentavano il 28 per cento dell'aiuto bilaterale nel 2011, il 34 per cento nel 2012, il 43 per cento nel 2013 e, per il 2014, i dati preliminari OCSE stimano un ulteriore incremento in percentuale, che arriverebbe addirittura al 50 per cento. Se a questi fondi per rifugiati, si sommano le altre voci spese nel nostro Paese, in particolare costi amministrativi, i dati 2014 dicono che circa il 55 per cento dei fondi della cooperazione bilaterale italiana resta all'interno del Paese. (Ludovica Jona)



## Diritti Lgbt, nasce il primo portale sull'identità di genere

**E' stato presentato oggi e racchiude documenti, ricerche, interviste e video sui temi che riguardano le persone Lgbt. Il sito aprirà la prossima settimana e sarà coordinato da un comitato scientifico. L'obiettivo è quello di abbattere le discriminazioni**

04 giugno 2015

ROMA - Un portale che racchiude tutta la documentazione scientifica sui temi che riguardano le persone lgbt. E' il progetto lanciato oggi a Roma dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dall' Unar, Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, e dal Comune di Torino. **L'obiettivo è quello di abbattere i pregiudizi e le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale attraverso la conoscenza.** Nel sito, che sarà online la prossima settimana, tutti potranno consultare un patrimonio internazionale fatto di ricerche, articoli, banche dati, video e interviste sull'identità di genere. "Oggi è una giornata importante perché finalmente introduciamo nel dibattito intorno ai diritti lgbt l'elemento della ragione e della documentazione", ha detto Giovanna Martelli, consigliera del Presidente del Consiglio per le Pari Opportunità. "L'omosessualità è qualcosa di naturale per questo dobbiamo riconoscere le stesse opportunità a tutti i cittadini".

La vice presidente del Senato, Valeria Fedeli, ha invece sottolineato il ritardo della politica italiana su questi temi: **"Bisogna avere la consapevolezza che la differenza è un valore e non qualcosa che va accettata a fatica.** Il percorso da seguire non è facile e necessita di una grande tenuta politica e culturale. L'Italia è indietro e non possiamo negarlo. Con il portale vogliamo dare una corretta informazione e creare una cultura di condivisione e di pace. L'ignoranza è la base del pregiudizio. Inoltre, sarà uno strumento che aiuta la politica a riconoscere le proprie responsabilità: la sua inerzia limita la vita delle persone".

Alla presentazione ha partecipato anche Stefano, un giovane di 21 anni, che ha raccontato di essere stato aggredito perché omosessuale: "Due mesi fa a Torino un gruppo di ragazzi mi ha preso a pugni su un autobus perché ero in compagnia di un mio amico. Nessuno è intervenuto, gli altri passeggeri non mi hanno neanche offerto un fazzoletto per asciugarmi il sangue. Ho trovato la forza di denunciare solo dopo tre giorni grazie ad alcune associazioni che mi hanno sostenuto. All'inizio mi sentivo umiliato: non è stato facile farmi vedere con un occhio nero da mia madre e dal mio compagno. **Solo il 5 per cento di chi subisce una aggressione trova il coraggio di rivolgersi alle forze dell'ordine** e anche quel momento non è facile: nelle giornate trascorse in questura mi sentivo sotto accusa". E' stata anche trasmessa la testimonianza di Aurora, una trans di 22 anni, che il 26 maggio scorso ad Aprilia è stata aggredita da un gruppo di minorenni. Qualche

giorno dopo, ha deciso di lanciare un grido di aiuto attraverso Youtube: “Volevo farmi una passeggiata ma cinque ragazzi mi hanno insultato, sputato e rincorso con un coltello. **Voglio dire basta alla transfobia: noi non facciamo niente di male, stiamo solo cercando di essere noi stessi e la legge ci deve tutelare.** Ora non ho più la libertà di uscire da sola perché ho paura di essere ammazzata”, ha detto Aurora nel suo video.

Il portale è stato realizzato in collaborazione con il Comune di Torino, come racconta Ilda Curti, assessore Pari Opportunità: “Abbiamo trasformato il patrimonio culturale e sociale della nostra città in pratiche amministrative, in delibere e in atti pubblici perché sappiamo che dietro ad ogni diritto negato ci sono persone fatte di carne e ossa. **Il ruolo delle pubbliche amministrazioni deve essere quello di garantire a tutti la possibilità di vivere con libertà la propria vita**”. Il sito è coordinato da un comitato scientifico, di cui fanno parte professore ed esperti. Tra questi lo scienziato Umberto Veronesi, il professore Giovanni Bachelet, il magistrato Francesco Crisafulli, il giurista Stefano Rodotà, le professoresse Marilisa D’Amico e Nicla Vassallo, il Presidente dell’Ordine nazionale degli psicologi Fulvio Giardina, il teologo Vito Mancuso.